

## IL PRINCIPIO DI "RAZIONALITÀ"

### 1. INTRODUZIONE<sup>1</sup>

"La crisi dell'umanesimo nella nostra epoca nasce, forse, dall'esperienza dell'inefficienza umana che la stessa abbondanza di mezzi per agire e la vastità delle nostre ambizioni non fanno che mettere in risalto. L'inefficienza dell'azione umana dimostra la precarietà del concetto: uomo".

Emmanuel Levinas<sup>2</sup>

#### 1.1. Rappresentazione e Ri-produzione: Faust e Golem.

Queste note intendono proporre il tema della lettura della situazione attuale dell'Occidente, attraverso l'individuazione della genesi, della crescita e della crisi del suo modello socio-economico e culturale basilare: il modello della "razionalità del comportamento" economico-sociale..

Quello che verrà fornito non sarà un apparato di asserzioni "vere" ed assolute, ma una linea di indagine, su un oggetto "vivo" e in continuo mutamento.

Il tema fa riferimento al fondamentale dualismo antropologico, che sembra emergere con forza da tutta la storia dell'Occidente: il dualismo che divide l'uomo tra l'azione di "rappresentazione" e l'azione di "ri-produzione", orientate sia alla costruzione del suo Mondo, che alla costruzione di Sé. E' questo dualismo, che si presenta come estremamente articolato e fonte di contraddizioni, ma pure come oggetto di grandiosi tentativi di sintesi, che ci ha richiamato i due miti "moderni" e tipicamente europei, emersi nella nostra storia con l'alba rinascimentale della modernità: il mito di Faust ed il mito del Golem<sup>3</sup>. Ma la drammaticità insita nelle due componenti antropologiche della costruzione dell'Uomo risale a tempi molto più antichi: nell'antichità greca abbiamo infatti la storia di Narciso; in quella ebraica troviamo la storia di Babele.

L'elemento problematico comune delle due storie è costituito dal loro esito disastroso: Narciso muore, Babele crolla. In quello, che molti interpretano come il crepuscolo dell'era moderna, ci sembra che emerga e cerchi una risposta, da parte dell'uomo di oggi, una domanda: perché Narciso muore? perché Babele crolla?

Il tema è necessariamente aperto e problematico: si tratta di una strada sconosciuta in un terreno poco esplorato, che ci presenterà più domande che risposte. Numerosi tentativi di risposta degli studiosi contemporanei, si collocano nell'area che proclama l'avvento di una nuova era emergente, definita come post-moderna<sup>4</sup>; ma è tuttora aperto il dibattito tra coloro che ritengono esaurite le grandi premesse che hanno fondato la modernità occidentale, e coloro che vedono in quella modernità un disegno ancora incompiuto, e un patrimonio ricco di potenzialità ancora non dispiegate<sup>5</sup>.

Quasi tutti però concordano nel riconoscere nella situazione attuale i segni di un grande mutamento epocale: quello che non sappiamo è se, ancora una volta, Narciso finirà con il morire nel suo rispecchiarsi, e Babele, così pronta a piangere per ogni mattone che si rompe, e così

indifferente ad ogni morte di uomo, crollerà di nuovo sotto il peso delle sue strutture.

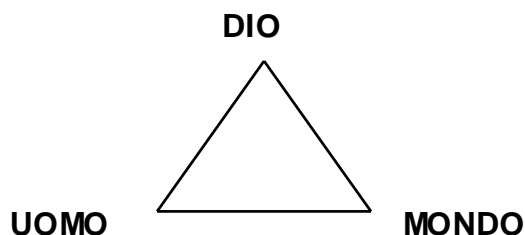
Per dirla nei termini del mito "moderno": se Faust, alla fine, perderà o salverà la sua anima, e se il Golem resterà ubbidiente agli ordini dell'uomo suo creatore, ovvero, sfuggito al controllo del suo signore, ne distruggerà la città.

\* \* \*

Durante la trattazione del nostro tema terremo presente uno schema, che sembra particolarmente indicato per sintetizzare la totalità dell'esperienza storico-culturale dell'Occidente.

Si tratta del triangolo che collega tra di loro, in una stretta interazione, tre componenti fondamentali del pensiero che l'Occidente si è costruito, riflettendo su se stesso: essi si possono sintetizzare come Dio, Uomo e Mondo, intendendo con questi tre termini tre poli fino ad ora ineliminabili, anche se diversamente rappresentati nel corso della storia<sup>6</sup>.

Si tratta di tre "realità" irriducibili l'una all'altra, che comprendono: 1) il riferimento ad un'assolutezza di ciò che si afferma in quanto "è", anche quando si afferma la negazione dell'assolutezza stessa<sup>7</sup>; 2) il riferimento ad una singolarità di qualcosa di umano, centrale rispetto al resto non umano, e da esso separabile, perfino quando se ne teorizza l'annegamento nel Resto stesso<sup>8</sup>; 3) il riferimento al Mondo, in vari modi inteso come scenario dell'agire e del pensare, dotato di una sua esistenza esterna ed anteriore ad ogni percezione, ad ogni manipolazione e ad ogni conoscenza umana:



Possiamo anticipare fin da ora, che il pensiero occidentale, per quanto concerne l'esperienza e la costruzione della propria "razionalità", proprio nella misura in cui ha privilegiato l'ottica fenomenologico-scientifica (madre dello sviluppo tecnologico), ha assunto come punto di osservazione privilegiato il lato Uomo-Mondo, dove "mondo" finirà per essere egli stesso, non solo nella sua corporeità, ma pure nella propria soggettività (assunta come annegata nell'essere "mondo"), e soprattutto l'insieme di tutti gli altri uomini, in quanto poli di una "struttura sociale".

## 2.

### DALLA NATURA COME ANGOSCIA ALLA NATURA COME FEDELTA'

"Sono dunque solamente i corpi quelli che somministrano alla mente umana la prima materia delle sue operazioni, o, per dir meglio, sono le sensazioni e le percezioni che i corpi esterni cagionano. Senza di queste né pur saprebbe riflettere su se stessa. Così è costituita l'umana intelligenza, la quale non è che una potenza di agire mediante il corpo, che le serve d'istrumento ad ottenere la materia su cui agire".

Antonio Rosmini<sup>9</sup>

La struttura mentale che si è venuta incorporando nell'uomo occidentale, attraverso il cammino storico dell'Occidente, fino a costruire un'ossatura portante della sua riflessione e del suo agire su di sé e sulle cose, è ben sintetizzata nelle parole di Rosmini, a proposito del rapporto Mente-Corpi: abbiamo percorso un cammino che ha costruito una Storia, avendo costantemente presente l'obiettivo di misurarsi con la Terra, prima, e con l'Universo poi, considerandoli come "disposizioni di cose". Notiamo che, nell'ottica che emerge dal pensiero di Rosmini, non è pensabile neppure una vita "mentale" che non sia basata su disposizioni di "cose", o, come lui dice, di "corpi": di fatto, anche il "pensare", secondo la nostra cultura scientifica, si sviluppa tramite la mediazione di collocazioni spazio-temporali ed "operazionali" di elementi fisici del cervello o del corpo umano.

A causa di questa relazione in certo qual modo privilegiata con il Mondo<sup>10</sup>, la comprensione della Storia dell'Occidente, intesa non tanto come successione di eventi collettivi o di biografie individuali, quanto come costruzione evolutiva di un modello di umanità, risulta illuminata in modo particolare dalla lettura dei processi di produzione-pensiero, attraverso cui si è data risposta al problema del rapporto Uomo-Mondo, e si è costruita la stretta connessione che c'è stata fino ad ora, nella nostra civiltà, tra l'agire ed il pensare, entrambi strettamente uniti in una continua opera di costruzione dell'Uomo, e del "suo" mondo<sup>11</sup>.

\* \* \*

Prima di entrare nel vivo delle componenti storiche più immediate e determinanti del nostro modello, può essere utile rintracciare nelle società primitive alcuni segni, che pur avendo una valenza universale, ne preannunciano l'avvento.

Tali segni si riferiscono a quello che possiamo chiamare il **rapporto dell'uomo con la Natura**<sup>12</sup>.

Possiamo associare le fasi "primitive" della civilizzazione umana a quattro figure specifiche, corrispondenti ad altrettanti modi di rapportarsi dell'uomo con la natura: i raccoglitori/collettori, i cacciatori, gli allevatori, i coltivatori.

Senza pretendere di invadere né il campo dell'Antropologia, né quello della Storia, dal nostro punto di vista (che è quello di individuare possibili processi di costruzione evolutiva-mentale, che si possono considerare come preliminari alla genesi ed alla affermazione dei nostri modelli) possiamo immaginare una stretta concatenazione di esperienze subite, di azioni volute, di sperimentazioni costruite, di costruzioni conoscitive ed esplicative, attraverso le quali, non solo si è passati da una alla successiva fase della preistoria, ma anche la mente umana si è venuta costruendo quelle strumentazioni, che le hanno permesso di arrivare fino ai nostri giorni così com'è.

Si possono immaginare le numerose e differenti concatenazioni di eventi fortuiti, di riflessioni e di operazioni intenzionali, che hanno condotto l'uomo da un primitivo atteggiamento di fruitore passivo dei beni della Natura, alla sistematicità di un agire produttivo, che comunque implica interventi correttivi sulla Natura stessa.

Possiamo ritenere che, in queste antiche fasi del cammino umano, due motivazioni siano state largamente predominanti, anche se non necessariamente uniche in assoluto, nelle reazioni, nelle riflessioni e nelle azioni: la motivazione dell'**angoscia** e quella dell'**utilità materiale**. Entrambe, anche se molto articolate, partivano comunque dall'obiettivo di assicurarsi la vita, sia come sopravvivenza, che come godimento esistenziale, quantitativo e qualitativo, delle opportunità offerte dalla Natura stessa.

Possiamo riassumere in quattro attributi la percezione della Natura, che l'uomo si è venuto costruendo, in qualche modo in parallelo all'evolversi delle sue capacità di servirsene:

1. **La natura benevola**: l'uomo percepisce la natura come dispensatrice di doni, legati sia alla sussistenza che ad un relativo benessere esistenziale.

2. **La natura fedele**: la natura non soltanto elargisce "beni", ma, in certe condizioni, non sempre note, essa è disposta a ripetere le sue elargizioni: anzi, una volta accertati le caratteristiche ed il grado di fruibilità (o di pericolosità) di un oggetto o di un fatto<sup>13</sup>, offerti dalla natura, si può con ragionevole tranquillità confidare nella loro ripetibilità, in altri esemplari dello stesso oggetto o

dello stesso fatto.

3. **La natura minacciosa:** questa benevolenza e questa fedeltà della natura tuttavia subiscono delle interruzioni, lasciano spesso il posto a situazioni pericolose e dolorose, spesso imprevedibili, come tradimenti dai quali occorre difendersi, ma non sempre si è preparati per farlo.

4. **La natura modificabile e dominabile:** l'uomo scopre però di potersi assicurare benefici ed utilità, selezionando aspetti specifici della Natura, in un primo momento collaborando con essa, e poi agendo su di essa per modificarne oggetti e fatti con le sue mani; in un momento successivo servendosi di attrezzi e strumenti ottenuti mediante operazioni compiute su oggetti naturali.

Notiamo che al rapporto con la Natura ambigua, e quindi fonte di angoscia, in quanto caratterizzata dal binomio contraddittorio benevolenza-minacciosità, si associa tutta una serie di elaborazioni mentali, culturali, religiose, rituali, ecc. che sono orientate, sia ad interpretarne gli aspetti misteriosi, sia ad assicurarsene la benevolenza, sia a procurarsi la protezione dalle sue minacce.

L'interlocutore di queste operazioni è largamente caratterizzato dal **mistero** che avvolge i fenomeni naturali, e viene per lo più rappresentato come qualcosa di "divino", che si identifica con aspetti della natura stessa, ovvero con figure mitiche personalizzate, ma extra-umane o extra-naturali.

Il "divino" del (o nel, o fuori del) mondo è associato ad una Parola creatrice e ad una Presenza provvidenziale, che danno **significato** al Mondo e alla Natura: perfino al di là del "sentirsi in balia", l'uomo scorge un senso delle cose - non riducibili a pura concatenazione cieca di cause e di effetti - e del suo esserci, in quel mondo e in quella natura.

Parallelamente si sviluppa, non necessariamente solo ispirata da paura, l'idea di confini e di limiti insuperabili dell'azione umana, protetti dal loro carattere **sacro**<sup>14</sup>.

\* \* \*

Il criterio di base per sperimentare la modificabilità della natura ed il suo assoggettamento a fini umani, mi sembra si possa riassumere come: **tirare fuori oggetti o parti della natura dal loro contesto**.

In questo "tirare fuori" (selezionare, separare) si prescinde da alcuni caratteri dell'oggetto naturale: essi si tralasciano, si perdono, si elidono, mentre altri se ne isolano, e addirittura risultano esaltati. Così per esempio il rinchiudere animali selvatici dentro un recinto, ne accresce la loro utilizzabilità per l'uomo, a scapito della loro naturale tendenza alla libertà fisica. Ovvero, nell'acquisire la capacità riproduttiva della natura, l'uomo la trasferisce in un ambiente artificiale, sempre più o meno diverso da quello originario. Infine, quando si costruisce attrezzi od oggetti d'uso, utilizza uno o più aspetti dell'oggetto naturale, strappandoli al contesto naturale in cui erano inseriti: si pensi al rapporto che c'è fra il bastone e l'albero.

Questo tipo di azione è strettamente connessa<sup>15</sup> con lo svilupparsi di un processo mentale, che si viene costruendo attraverso una enorme varietà di esperienze, ed è il processo di **astrazione**<sup>16</sup>.

Tale processo assume la sua pienezza di facoltà mentale, quando invece di *abs-trarre* cose, *abs-trae* qualità e "concetti"; per esempio isola il concetto di "giorno" dalla illimitata serie di eventi di apparizione e di scomparsa del Sole, o della sua luce; ovvero isola la qualità di "bontà" della Natura, da un insieme di fatti naturali favorevoli; o ancora isola una "specie" da un complesso di oggetti o di eventi - come la specie albero" dalla foresta, o la specie "legno" dagli alberi; o una funzione da una cosa - come il germogliare da un seme.

E' chiaro che il processo di astrazione e le sue conseguenze, sia ideali che pratiche, sono stati resi possibili dal **linguaggio** - a sua volta generato da una più potente operazione di astrazione, legata ai simboli ed ai segni - senza il quale essa sarebbe rimasta priva delle dimensioni concrete dello spazio (condivisione) e del tempo (memoria)<sup>17</sup>.

Sulla base delle astrazioni è stato possibile inoltrarsi per due vie distinte dell'attività umana: da una parte la costruzione di connessioni tra concetti (**pensiero**), capaci di generare spiegazioni e **rappresentazioni** della "realtà" naturale, sia nei suoi aspetti ritenuti manifesti (processi cognitivi),

sia nei suoi aspetti ritenuti misteriosi (spiegazioni religiose o magiche); dall'altra parte la costruzione di strumenti, di attrezzi e di interi processi artificiali, (**tecnica**), atti a trasformare i contesti naturali e a **riprodurne** aspetti utili all'uomo.

Si conclude così un ciclo, che inizia come **esperienza fenomenologica**, in certo modo data o subita, transita per ambiti mentali e, al suo terminale, si divide fra la generazione di contesti rappresentativi, concettuali-linguistici, e la produzione, o la riproduzione, ancora fenomenologica, di assetti "umani" **costruiti**, nuovi o ripetuti, delle "cose".

D'ora in avanti il dualismo rappresentazione-produzione (che è compresa nella più ampia categoria della ri-produzione), seguirà il cammino, diventato solo così pienamente storico, dell'Uomo; dalle interazioni, dalle congruenze e dalle incongruenze dei due termini la storia umana sarà segnata profondamente<sup>18</sup>.

Gli elementi principali dell'esperienza esistenziale umana, vissuta nelle nostre origini lontane, si sono fissati nella nostra struttura antropologica e, sia pure in forme contingenti differenti, ci seguono continuamente, ogni volta che affrontiamo i problemi del nostro rapporto con il Mondo e con la Natura.

### 3.

## LA FEDELTA' SVELATA E CONTROLLATA.

### 3.1. Il fondamento della funzione produttiva umana.

Quando parliamo di **funzione produttiva**<sup>19</sup>, intendiamo riferirci, in senso lato, alla capacità dell'Uomo, perfezionata rispetto ad analoghe capacità proprie dei viventi, di agire su oggetti e fatti della natura, per ricavarne un proprio stato di soddisfazione.

Tale capacità ha il suo fondamento originario nella capacità dei viventi in genere, e dell'uomo in modo speciale, di generare segni significativi, agendo sulle cose<sup>20</sup>. Il carattere comune di tali segni sta nella loro caratteristica regolarità, in base alla quale essi sono più o meno nettamente distinguibili dalle opere della Natura "non vivente": è la regolarità, in base alla quale, sentendo un rumore, diciamo "chi c'è?"; in quanto assumiamo che un rumore così la natura non vivente non sarebbe in grado di generarlo.

Ma nel caso dell'uomo un altro salto qualitativo sta ad indicare un'origine intenzionale più precisa ed ordinata<sup>21</sup>: l'uomo è capace di imprimere segni sulle cose, in modo da adattarle, trasformarle, combinarle, secondo un suo disegno progettuale complessivo.

Un carattere distintivo di tali segni è quello di costituire la base delle **comunicazioni**, che permettono di costruire e di accertare lo stato di consenso intorno a determinate cose, o fatti: le cose entrano così a far parte del "linguaggio" umano.

Appare chiaro che una attività di questo tipo è strettamente legata alla capacità mentale di **formulare astrazioni**, che qui si presenta non solo come richiamo di esperienze memorizzate, ma pure come estrapolazione e prolungamento ipotetico, verso un futuro ancora non sperimentato.

Questa azione sulle cose, si avvale, in uno stadio più avanzato, non solo della energia fisico-muscolare umana, ma pure di oggetti costruiti, il cui "significato" specifico è quello di costituire delle "protesi", che ampliano la potenzialità di agire umana: gli attrezzi, le macchine.

Il complesso di azioni attraverso le quali l'Uomo trasforma la Natura in oggetti, progettati secondo sue intenzioni, e quindi per sue finalità, costituisce **la produzione**, la quale è un modo specifico attraverso cui si concretizza la dimensione antropologica della ri-produzione<sup>22</sup>.

Nello studio dell'Economia (che nel nostro punto di vista è lo studio delle modalità attraverso le quali l'Uomo organizza socialmente la produzione e l'utilizzazione di oggetti, destinati a sue specifiche soddisfazioni), si distinguono due specie di produzione: la produzione destinata a quello

che la scienza economica chiama autoconsumo<sup>23</sup> (in cui il soggetto produttore o il suo gruppo primario - famiglia, tribù... - sono gli utilizzatori del **bene** prodotto); la produzione destinata a terzi, non coinvolti nell'azione di trasformazione, cioè la produzione sociale, nella quale l'utilizzazione dei beni generati dalla produzione si concretizza attraverso forme di scambio.

Dalla socialità della produzione, dal fatto che qualcuno sia capace di offrire ("possa" offrire) oggetti che possono procurare soddisfazioni, considerate più o meno desiderabili da altri, nasce la problematica del **potere** che è sempre associato alla funzione produttiva<sup>24</sup>.

Man mano che una società evolve verso forme complesse di struttura sociale la funzione produttiva, (partendo da elementari forme di associazione di più produttori), tenderà ad assumere forme organizzative proprie, sempre più specializzate ed autonome, rispetto alle altre attività dell'esistenza sociale umana; in particolare rispetto alle attività "primarie". Diventa allora possibile considerare tale funzione sociale come prerogativa di un sottosistema diversificato e specializzato del sistema sociale: il sottosistema economico-produttivo. Come tutti i sottosistemi "funzionali" di un sistema, tale sottosistema sarà articolato in componenti: nella nostra società tali componenti sono le imprese, la quali assumono la struttura organizzativa formale dell'azienda<sup>25</sup>.

E' evidente l'incidenza primaria che tale funzione, con le sue strutture e la loro evoluzione, esercita sulla storia e sulla situazione complessiva di una società: tutti gli aspetti socio-culturali, economici e politici del sistema sociale ne sono influenzati e, in certo modo, determinati.

Nell'Economia meccanicistica, elaborata dagli studiosi occidentali, sia nella versione "liberale" che in quella "marxiana", in sintonia con la visione meccanicistica del Mondo (che raggiunge il suo apice nel pensiero filosofico e scientifico, in connessione con le grandi scoperte della astronomia e della fisica - nei secoli dal XVI al XVIII), si è attribuito a tale funzione il carattere di struttura fondamentale, alla quale si riduce ogni attività sociale umana: in tale ottica ogni altro sistema di pensiero-azione, sociale e perfino personale, dell'uomo, diventa sovrastuttura derivata da quella struttura portante.

Questa visione era perfettamente congeniale con il fondamento "atomistico" che, come vedremo meglio più avanti, sta alla base del pensiero "classico": in conformità con tale fondamento, per ogni tipologia di fenomeno è possibile effettuare una riduzione ad elementi di base indivisibili, che entrano come componenti a costituire la struttura fondante del fenomeno stesso.

Con il superamento di tale paradigma da parte di molte correnti del pensiero scientifico, stiamo acquisendo una visione multidimensionale del Mondo (o meglio del rapporto Uomo-Mondo), in base alla quale molti assetti strutturali possono coesistere, nella esperienza e nella interpretazione di uno stesso fatto; anzi possono perfino essere oggetto di rappresentazioni tra di loro logicamente incompatibili (principi di indeterminazione e di complementarità, della fisica; teoremi di Gödel, della logica).

Nella nuova ottica non si danno strutture "fondamentali", ma diverse strutture rappresentano aspetti "complementari" (e probabilmente "dialettici") della "realtà", intesa come esperienza di un rapporto specifico dell'uomo con il mondo: così, nel sistema sociale, convivono, si fronteggiano, interagiscono, il sistema culturale, quello politico, quello della socializzazione primaria, quello economico-produttivo, quello giuridico, ecc., certamente interdipendenti, ma nessuno totalmente riducibile all'altro.

Malgrado ciò, non possiamo sottovalutare il peso determinante, che, comunque, le strutture e le funzioni dell'economia e della produzione hanno nel fissare le condizioni di esistenza e di evoluzione di una società in generale, ma in modo particolarmente incisivo di una società "moderna", di tipo occidentale; né la grande potenzialità conoscitiva di aspetti "veri", anche se parziali, del Mondo, che l'umanità si è procurata, mediante la concezione meccanicistica ed il metodo sperimentale

### 3.2. Funzione produttiva ed esperienza

La portata così rilevante, assunta nella storia della società occidentale dalla funzione produttiva, ci suggerisce di compiere un ulteriore approfondimento delle basi antropologiche dalle quali essa trae origine.

Per ritrovare gli inizi del cammino compiuto dall'Occidente verso l'attuale sviluppo del suo sistema economico-produttivo, basato sul pensiero e sul metodo scientifico, e sull'affermazione e la diffusione quasi universale delle tecnologie che ad esso si ricollegano, dobbiamo di nuovo ritornare all'alba della civiltà, là dove possiamo collocare le **origini dell'esperienza**<sup>26</sup>.

Se esaminiamo le varie definizioni della parola esperienza, siamo indotti a considerare le seguenti componenti, che ne costituiscono il contenuto primordiale :

**1.** Il fare esperienza presuppone il **contatto** di un soggetto umano con una specifica **realtà**: la realtà dei corpi, delle cose. Il concetto di esperienza ci pone subito di fronte ad una bipolarità, che costituirà poi uno dei nodi centrali del pensiero occidentale: la bipolarità soggetto-oggetto. Fare esperienza implica credere che esista una realtà esterna al soggetto, con potenzialità e caratteristiche proprie autonome e preesistenti al soggetto stesso. Di questa realtà è possibile che il soggetto recepisca dei segni<sup>27</sup>.

**2.** Ma l'esperienza implica un atto di fede verso quel "mondo", che costituisce l'ambito nel quale esistono tutte le "cose" possibili. Il mondo è **fedele**, di una fedeltà particolare: le cose ed i corpi del mondo si manifestano con caratteri (qualità, capacità, potenzialità) e con eventi (fatti, processi, movimenti) **sempre uguali a se stessi**.

Tale fedeltà si può sintetizzare nel dire che essi **si ripetono**, sono in sé **ripetibili**: per questo loro carattere gli oggetti del Mondo rivelano all'uomo una possibilità di fare previsioni sul futuro.

Precisiamo tuttavia che il rilevare tale fedeltà non ci dice ancora molto sulla possibilità, da parte dell'uomo, di controllarne o utilizzarne intenzionalmente la ripetibilità, al di là di una loro fruizione non casuale, ma in certo modo passiva.

**3.** Ma il concetto di esperienza si spinge oltre: esso presuppone che il soggetto umano abbia la capacità di **partecipare** alla ripetizione dei fenomeni del Mondo (della Natura, per riprendere una visione più globale), anzi di poterli controllare e dominare, volgendoli a proprie **finalità**.

Questa capacità si esplica a partire dalla particolare attitudine mentale, vista in precedenza, che consiste nel **fare astrazioni**, cioè nell'astrarre (abs-trahere) dai fatti e dalle cose percepite aspetti specifici: in particolare le componenti concettuali che permettono di cogliere e di rappresentare la loro **ripetibilità**.

Sulla base di tali astrazioni, l'uomo si mostra capace di progettare ed attuare, agendo sulle cose, condizioni e situazioni nelle quali la loro ripetibilità risulta utile e/o vantaggiosa per lui.

Alla domanda: "che cosa posso fare con questo oggetto?" - embrionalmente presente anche a livello animale - si aggiunge la più potente pretesa: "che cosa posso fare con ciò che posso fare con questo oggetto?"; cioè "manipolando le potenzialità dell'oggetto, assicurarmi dalla sua specifica fedeltà?".

Poiché la ripetibilità dell'oggetto è determinata, in certo modo la domanda si traduce in: "che cosa posso fare con ciò che l'oggetto **deve** diventare?"<sup>28</sup>.

Possiamo dire che queste caratteristiche del "fare esperienza" si esplicano nella storia umana in quanto tale, fin dalle sue origini, e senza confini di territorio o di cultura: partendo dalla recezione di una fenomenologia del mondo (comprendendovi anche la sua corporeità), l'uomo riesce a **produrre** nuove situazioni fenomenologiche, pensate e progettate in modo da soddisfare sue proprie finalità, a prescindere da qualsiasi finalità preesistente negli oggetti e nei fatti naturali che egli ha manipolato. In questo tipo di pensiero/azione dell'uomo quello che interessa non è conoscere il **perché della natura**, ma il suo **come**; non si tratta di conoscere, interpretare o contemplare le finalità, l'ordine o l'armonia intrinseca del Mondo, ma piuttosto di individuarne leggi e processi, per volgerli alla utilità dell'uomo: la Natura è vista come oggetto di **dominio**. L'uomo, organizzando in vari modi l'arte di manipolare cose e fatti della Natura (*téchne* = arte, da

cui "tecnica"), fonda la sua attività produttiva: dal modo come i **processi di produzione** (intesi come struttura organizzativa stabile e sociale di quella attività) si evolvono lungo la storia dei popoli e delle civiltà, risulteranno fortemente determinati i loro caratteri sociali e culturali.

Rileviamo che, alle origini dell'esperienza umana, nell'esplicazione di questa attitudine di dominio della natura, sarebbe molto difficile separare il momento puramente conoscitivo, dal momento più propriamente attivo: anzi dobbiamo pensare ad un loro inestricabile intreccio, che comprende momenti chiaramente "mentali" (ordinamenti concettuali, immagini rappresentative, configurazioni previsionali, memoria ecc.), momenti inconsapevoli, a livello sia motorio che psicologico, e momenti di intervento attivo, manuale o mediante attrezzi, sugli oggetti.

Accanto alla prassi produttiva individuale o microsociale, dobbiamo anche considerare la formazione di un patrimonio conoscitivo collettivo, di memoria socialmente condivisa, resa possibile dall'uso del linguaggio comune e di simbologie specifiche, che costituisce una parte rilevante della cultura di una data società.

### 3.3. La concezione meccanicistica del Mondo.

Nella storia dell'Occidente la funzione produttiva, così legata, come si è visto, ad uno speciale processo di astrazione, in bilico fra esperienza e predizione, è strettamente interdipendente con gli sviluppi del pensiero scientifico e tecnologico.<sup>29</sup>

Nella storia e nella cultura occidentale quella attitudine al pensare/fare le fenomenologie secondo proprie finalità, primariamente umana, assume dimensioni singolari ed esplosive, sia dal punto di vista conoscitivo che da quello attuativo, i quali in qualche modo si sviluppano in ambiti specifici, anche se fortemente interdipendenti: **la scienza e la tecnologia**.

Queste dimensioni così ampie si possono far risalire ad un'unica origine: lo sviluppo in misura eccezionale della capacità di fare astrazioni, associate ad un modello preciso di regole logiche del pensiero.

Possiamo affermare che, come metodologia del pensiero, la scienza occidentale affonda le sue radici nella filosofia greca classica, nella misura in cui da essa trae:

- l'aggancio alla esperienza fenomenologica;
- la convinzione dell'esistenza di un "essere" meta-fisico<sup>30</sup> ed assoluto che regge il Mondo, accessibile alla indagine del filosofo, mediante astrazioni-induzioni, che partono dall'esperienza e la trascendono, prescindendo dai suoi aspetti "apparenti";
- l'esistenza di un ordinamento immutabile della Natura;
- l'esistenza di regole logiche del pensiero e del ragionamento umano, che non solo assicurano la deducibilità delle proposizioni del linguaggio l'una dall'altra, ma permettono anche di accertarne il **contenuto di verità**, e la potenzialità di **consenso**.

La logica (l'insieme di regole) che presiede al pensiero scientifico ed alla prassi tecnologica conseguente è la **logica matematica**, nei suoi aspetti aritmetici e formali, sia operazionali che geometrici: come vedremo l'assunzione di questa logica, non solo come struttura del pensiero ma pure come modello della realtà, è strettamente connessa con l'assunzione di una **ipotesi meccanicistica** del Mondo: si può dire che, entro certi limiti, essa è resa possibile da tale concezione.

Il pensiero matematico-scientifico, variamente collegato con gli sviluppi della tecnica, ha origini antichissime, certamente precedenti agli sviluppi organici della riflessione filosofica. Nelle civiltà che si affacciano sul Mediterraneo (Egitto, Creta, Grecia, colonie e popolazioni italiche, Asia Minore), ed in territori adiacenti (Assiri e Babilonesi), emerge nell'antichità un intreccio di "idee" sulla Natura e sull'Universo, e di capacità di azione "calcolata" sulle cose del Mondo: in un quadro spesso unitario, che comprendeva aspetti tecnologici, aspetti di calcolo astronomico, aspetti di conoscenza pura più o meno legata con l'accesso al "Mistero", aspetti rituali-religiosi, aspetti



politico economici (per esempio di valutazione della ricchezza o di calcolo fiscale<sup>31</sup>), si è venuto costruendo un patrimonio esperienze e di quadri concettuali, strettamente collegato con la capacità di produrre situazioni utili e vantaggiose per l'uomo.

Ai fini degli sviluppi storici successivi del pensiero tecnologico-scientifico, assume naturalmente importanza determinante l'opzione che ha dato la prevalenza al pensiero di Parmenide, rispetto alla concezione di Eraclito; ma pure l'ipotesi di Democrito (460-370 a.C.), secondo la quale la legge fondamentale, il logos costitutivo del Mondo e della Natura, si può riassumere nella struttura atomistica<sup>32</sup> della materia e dei suoi fenomeni: secondo tale ipotesi, rimasta sostanzialmente la stessa fino al moderno **riduzionismo** della scienza, ogni fenomeno naturale può essere scomposto in parti costitutive elementari (atomi, per il fenomeno) le quali concorrono a formare il fenomeno stesso, rimanendone del tutto indifferenti.

Partendo da tale posizione, si è potuta sviluppare una **ipotesi meccanica** della costituzione e del funzionamento del mondo, che ha trovato la sua pienezza nei secoli XVI e XVII, in particolare con Galileo Galilei (1564-1642), René Descartes (Cartesio, 1596-1650)<sup>33</sup> e Isaac Newton (1642-1727).

Il meccanicismo della scienza si pone in antitesi alla visione filosofica della Natura, nei seguenti punti principali:

1. Una lettura del mondo come macchina, che sostituisce la lettura filosofica del mondo come organismo (nel quale il vivente costituiva il modello a partire dal quale si poteva pensare anche il non vivente). La macchina può essere scomposta nei suoi componenti, senza che la loro natura ne subisca mutamento: è quindi possibile analizzare il funzionamento di un fenomeno naturale analizzando i suoi componenti meccanici; così come si può pensare di riprodurlo, una volta che siano noti tutti i suoi componenti e le regole formali della loro composizione.

2. Un venir meno del principio della causa finale della Natura, sostituito dal moto spaziale dei corpi e dalla causa efficiente, che collega fra di loro solo fasi dei singoli processi. La macchina non ha finalità intrinseca: non esiste, o non si rivela, un progetto intrinseco al mondo. E' possibile solo indagare sul "come", non sul "perché" della Natura: nella natura si può vedere proiettata solo una intenzione umana, non un disegno, un'anima, né l'armonia o l'ordine di un progetto del Mondo per sé. Dentro al mondo si può collocare soltanto un progetto progettato: in definitiva il pensiero scientifico si pone intrinsecamente aperto alla propria traduzione in tecnologia, anzi è esso stesso una tecnologia<sup>34</sup>.

3. Una Natura senza qualità: secondo Aristotele ed il pensiero filosofico, le qualità rendono il mondo abitabile e permettono di assegnare un valore ai fatti ed alle cose della natura; secondo la scienza le qualità sono fenomeni oggettivi, risultanti passive di processi fisici. Un corpo è riducibile a spazio, tempo e caratteri misurabili.

4. Una Natura senza ordine proprio: non c'è un posto "giusto" per le cose, come non ci può essere gerarchia, perché tutti i corpi sono sotto una stessa legge.

L'**universo meccanico** risulta costituito solo da atomi, vuoto e traiettorie: il resto è illusione; tutti i cambiamenti della natura sono riducibili a moto; ogni fenomeno ha il suo livello, a cui si applica la "dinamica", cioè la legge del moto delle parti elementari che lo compongono, rimanendone indifferenti; nella composizione di tali elementi emergono le caratteristiche apparenti del fenomeno, purché se ne rispetti la meccanicità (cioè l'irriducibilità e la non sovrapposibilità di una componente all'altra) e la forma<sup>35</sup>.

Le traiettorie degli elementi dell'Universo sono "reversibili"<sup>36</sup>, si prolungano all'infinito verso il passato e verso il futuro, e sono rigorosamente determinate dalla quantità di elementi, e dalle caratteristiche dei loro moti e degli urti reciproci: una Mente esterna al mondo che potesse sezionare in un istante  $t$  il mondo stesso (o una sua parte sotto osservazione, sufficientemente isolata dal resto), e leggerne tutte le variabili caratteristiche, potrebbe dedurre una qualsiasi configurazione in un tempo precedente ( $t-\Delta t$ ) o successivo ( $t+\Delta t$ ). Il tempo diventa un parametro convenzionale: per il mondo meccanico non c'è differenza tra passato e futuro.

Il modello meccanico trova rigorosa rispondenza nel modello **matematico-geometrico**,<sup>37</sup> sviluppato fin dalle origini dal pensiero greco e successivamente portato ad elevatissimi livelli di

sofisticazione, prima dal pensiero arabo, poi dagli studiosi europei: carattere peculiare del modello è tra l'altro l'emergenza di possibilità rappresentative di ordine superiore, allorché si compongano componenti di ordine inferiore<sup>38</sup>. mediante operazioni di "somma" e in un preciso schema formale.

Il metodo di indagine, di sistemazione della conoscenza e di azione sulla Natura, così fondato, si è dimostrato di una potenza costruttiva enorme, in termini di potenzialità conoscitive, di capacità produttive e di strutturazione del mondo e della società, compresi i modelli mentali e culturali.

Esso ha offerto all'Occidente grandi possibilità di progettare l'ambiente fenomenologico "tecnologico", cioè arte-fatto, dell'esistenza; basandosi sui due strumenti fondamentali mutuati dall'astrazione scientifica, il **calcolo matematico** e la **rappresentazione formale grafica**, la tecnologia ha invaso la vita umana ed il suo habitat naturale: poiché il processo conoscitivo scientifico che la sostiene riesce sicuramente a far luce su aspetti reali della natura, le conseguenze si inscrivono nella fenomenologia reale del Mondo<sup>39</sup>.

Tra i risultati positivi basterà citare il miglioramento decisivo delle condizioni di esistenza delle popolazioni beneficiarie, con la drastica riduzione di quello che da sempre è stato considerato uno dei mali maggiori per l'uomo, la morte prematura, per cause diverse dalla morte biologica.

Ma il processo non è privo di minacce, inscritte nella sua stessa logica, che inserisce nell'astrazione e nei determinismi tecnologici, non solo le cose, ma pure i soggetti umani, coinvolti non come tali, con la loro individualità e con la loro socialità, ma come **fattori** (cioè anche loro "cose") del processo di produzione complessivo.

André Neher, nel libro "L'esilio della parola" (Marietti, 1983), si sofferma sulla nascita del lavoro produttivo umano organizzato per un grande progetto, simboleggiato da Babele<sup>40</sup>.

Al centro della sua attenzione sta **la cosa**, che in ebraico è detta dabar, vocabolo sintetico che sta pur ad indicare **parola**, in particolare la parola di Dio.

La cosa costruita dall'uomo si colloca come un assoluto alternativo a quello divino: la parola umana "murata" nella materia.

Tale "parola" domina l'uomo con la suggestione della sua "perfezione": la cosa fatta fedele a se stessa, al suo disegno. "Il mattone, inserito nel posto che è il suo nella sistemazione della piramide, garantisce una duplice funzione, entrambe meravigliose: sostiene l'edificio da un punto di vista geometrico preciso ed insostituibile e contribuisce al suo equilibrio estetico" (pag. 117). Quando nella costruzione di Babele, un uomo moriva, nessuno se ne dava pena; ma quando si rompeva un mattone, tutti piangevano.

Oggi gli elaboratori elettronici portano alle estreme conseguenze quello stupore e quella meraviglia: "queste macchine costituiscono.[per l'uomo] il simbolo stimolante di una infinità di programmazioni e di sfumature, infinità acquisita al prezzo di una perfezione che solo la cosa sembra realizzare" (pag. 118).

Eppure il progetto non giunge a compimento: la "cosa" si rivela carica di una sua profonda ambiguità, che non le permette mai di essere immune dalla minaccia di dissoluzione.

Di astrazione in astrazione, di prescindere in prescindere, la grande Macchina mostra la sua sostanziale assenza di un significato proprio, eccezion fatta per il significato del puro dominio: un computer potrà essere più perfezionato operativamente di ogni mente umana, ma gli mancherà sempre la capacità di **trascendere** il dato fenomenologico, contenuta nella corporeità vivente umana.

Nel procedere verso l'astrazione massima, il sistema tecnologico non trova Dio, o comunque il Senso, ma piuttosto il Non-senso (per esempio del potere finanziario, cui può non corrispondere alcun bene umano reale): è questo forse il significato di quella che i filosofi attuali definiscono come morte della Metafisica.

Ma tale morte si accompagna con un'altra morte: inglobato nella reificazione del sistema, l'Uomo alienato rischia di perdere quella capacità di trascendere, che probabilmente era l'eredità più preziosa di un processo di creazione ed evoluzione della Natura, orientato verso il continuo e sorprendente trascendere del determinismo dato.

Non vuol dire che si debba proporre un antistorico rinnegamento del grande patrimonio

scientifico-tecnologico: vuol dire che se ne deve proporre, come fa Neher concludendo il capitolo, la redenzione.

Il che richiede di ricercarne il significato trascendendo il "dato", nella sua destinazione all'Uomo (e, forse, alla Redenzione del Mondo), cioè, soprattutto ai bisogni ed alla povertà dell'Altro-non-cosa: il che vuol dire, per l'uomo occidentale di oggi, capacità di accettare i limiti della propria identificazione<sup>41</sup> e di trascenderli.

## 4.

### RATIO: IL MONDO MISURABILE

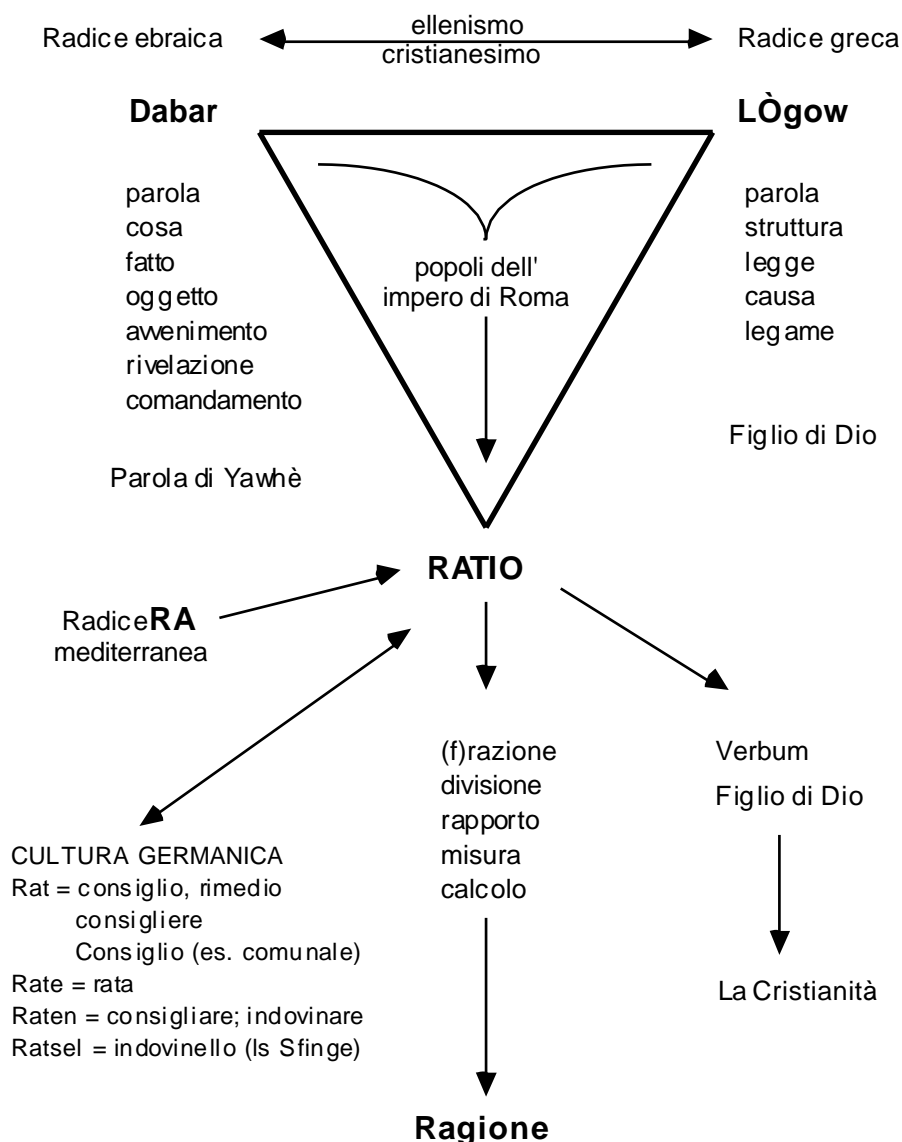
#### 4.1. Le radici della razionalità occidentale.

Dal complesso di fattori che abbiamo esaminato, e attraverso l'amalgama ed i supporti (organizzativi, giuridici, e fisici, come le strade) offerti dall'Impero Romano, e poi attraverso la diffusione della religione cristiana, la nascente struttura antropologico-culturale dell'Occidente si diffonde per l'Europa ed il Mediterraneo, viene a contatto con la cultura germanica, che si integra con essa, la fa sua e la rielabora.

Alla fine dell'Impero, essa si incarna in quella che è stata chiamata la "Cristianità", con tutto il carico ed il travaglio storico di problematiche religiose, politiche, filosofiche, ecc.

Durante il lungo cammino, iniziato circa 5000 anni fa, è venuto maturando il concetto che sta alla base della "modernità" occidentale: il concetto di **Razionalità**. Nello schema seguente si tenta di dare una rappresentazione figurata di quello che può essere stato il travaglio linguistico fondamentale, sottostante alla elaborazione di una un'idea complessa come quella della razionalità.

Può essere interessante notare che la traduzione del Logos greco nella Ratio latina è dovuta a Cicerone: possiamo pure pensare ad una mescolanza delle diverse accezioni del concetto di parola-discorso, a livello di linguaggio popolare.



Sembra particolarmente interessante il confronto tra le tre parole-concetto **dabar** (ebraica), **logos** (greca), **verbum** (latina), che nel pensiero ebraico-cristiano sono state riferite a qualcosa che aveva a che fare con la Parola e con l'azione di Dio<sup>42</sup>.

Non si deve credere però che il prevalere, e, in certo modo l'istituzionalizza-zione, dell'accezione latina della Ragione, abbia cancellato dalla memoria dell'Occidente la tensione dialettica tra i tre termini: anzi possiamo dire che è stata proprio la convivenza delle tre angolazioni, la sintesi forte di **dabar**, l'assolutezza del **logos** e l'analiticità dominatrice della **ratio**, ad animare il processo evolutivo della nostra società e della nostra cultura

Da DABAR abbiamo ereditato la tensione etica verso la giustizia, e l'attenzione all'Altro, come portatore di bisogni e di "povertà"; l'idea di pace come integrazione con la diversità dell'altro; l'amore per la libertà ed il rischio, il senso dell'incertezza degli esiti; la diffidenza verso il re-idolo e l'intima convinzione che lo Spirito parli ai "piccoli"; l'esperienza di un Mondo umano di permanente inadeguatezza, ma tuttavia sempre storicamente migliorabile; la dialettica e la unitarietà dell'essere e del tutto, come risultato di uno sforzo continuo; l'attesa delle sintesi dalla storia: il fine è posto da Yawhé, ma si trova nella Storia.

Da LOGOS abbiamo assunto l'etica dell'Io, l'estetica e il decoro del soggetto; l'attenzione al Sé e all'essere in pace con se stesso e con le regole della "natura"; il destino e le certezze dell'eroe; il

potere e la sapienza delle élites; la certezza delle proposizioni logiche fondata nella immutabile unità dell'essere; la sicurezza delle cose "determinate" in un Mondo perfetto e chiuso; la fiducia nella sintesi che si realizza nell'unicità dell'Essere-Verità: il fine risiede dentro l'Essere.

Da RATIO abbiamo costruito l'etica del dominio "razionale", autoreferenziale ed "economico", della "materialità" del mondo-natura; l'attenzione all'utile, al calcolo ed all'analisi; la società impersonale e la giustizia "formale"; la capacità di comprendere quella verità del Mondo che si può racchiudere nella "misura"; la sintesi (e la storia) come risultato di una volontà progettuale umana: il fine è posto nell'Uomo e dall'Uomo<sup>43</sup>.

Con la supremazia dell'ottica della "ratio", però, si è fatta praticamente una scelta: il concetto di "ragione" intesa come origine del senso e del linguaggio di verità, e pure come erede del Logos dei filosofi, si connette con una idea di dominio e di divisione (quasi un condensato della norma imperiale romana: "divide et impera"). La ratio si colloca nelle mani, e nella mente, di colui che fa le parti (le ragioni, le suddivisioni): lui "ha [la] ragione".

La "ratio" è misura, ma la misura è [F]ratio, cioè divisione in parti uguali e commisurabili con una unità di misura che è nota a tutti, immutabile, e richiede il consenso e la condivisione per essere utilizzabile.

La ragione-misura si ricollega con la concezione meccanicistico-quantitativa del Mondo e della Natura, della quale è fondamento e conseguenza: solo un oggetto fedele, **divisibile e riducibile** in parti elementari indifferenti, integrato in fenomeni meccanico-sommatori, può fare da sostegno alla prassi del dominio tramite la misurazione.

Ma per contro, una "ragione aritmetica" del Mondo, cioè la riduzione del mondo a quantità, è premessa necessaria ad ogni sviluppo teorico-pratico del pensiero nel senso scientifico-tecnologico che si è affermato in Occidente.

Da tutto ciò che si è detto fin qui, emerge il particolare **materialismo** del rapporto Uomo-Mondo occidentale, che si basa su un modo specifico di dare credito ad una affidabilità del mondo, il quale si presenta come comprensibile e dominabile, in quanto **deterministico** e **misurabile**; ma, soprattutto, in quanto, attraverso un particolare processo di astrazione che estrae delle cose e dai fatti "dimensioni misurabili", si rende possibile **commisurare quantitativamente** cose e fatti diversi, prescindendo dalla loro diversità.

Commisurare qui significa non solo confrontare, ma connettere ed integrare in un progetto unico oggetti differenti<sup>44</sup>, mediante criteri condivisi.

Il mondo è visto sotto la veste di una particolare "fedeltà", che non è soltanto di forma momentanea, ma si protrae nel tempo e comprende anche i modelli delle trasformazioni future possibili.

"Che cosa ne posso fare con ciò che posso fare con questo oggetto?", domanda tipicamente umana, come si è visto, assume una straordinaria potenza di azione attraverso lo sviluppo della capacità di **misurare** e di **commisurare**, che comprende un misto, un susseguirsi, di sperimentazione, di astrazione e di azione.

Poiché la nostra maniera di misurare è un "commisurare", che ricorre al confronto con **unità** di misura, ne deriva una ineliminabile necessità di convalidare i processi conoscitivi ed informativi mediante la conservazione delle "misure unitarie" utilizzate.

Questa attitudine al dominio-controllo tramite misurazione quantitativa non si fermerà al confronto con e delle cose materiali-inanimate, ma comprenderà l'uomo, sia Altro, che Sé, incluso così in un meccanismo di **reificazione**: la costruzione Occidentale del principio della **identità**, come identificazione condivisa di sé e dell'altro, ne risulterà fortemente influenzata e quasi determinata, associandosi piuttosto a fattori quantificabili, che a fattori qualitativi della vita umana<sup>45</sup>.

## 4.2. Il significato antropologico della razionalità

L'emergenza di un concetto antropologico di **razionalità** ha importanti implicazioni, di tipo antropologico-mentale, epistemico, di azione.

In particolare ha conseguenze sul modo di approcciare la "realtà" del mondo, che diventa radicalmente "analitico", e si allontana sempre di più dalla "sintesi", che afferra le totalità<sup>46</sup>.

Per comprendere potenzialità e limiti di questa attitudine, occorre ritornare ai processi mentali (di astrazione, induzione, modellizzazione e misurazione, deduzione e verifica, con le conseguenti operazioni di riduzione e di negazione di "realtà"), che permettono all'uomo di analizzare e costruire le sue esperienze nel e mediante il Mondo<sup>47</sup>.

Poiché qui ci interessa la specifica articolazione raggiunta da tali processi nella mente occidentale, in quella che chiamiamo razionalità occidentale, può essere illuminante ritornare alla loro genesi, nella radice etimologica di tale razionalità, che abbiamo visto collocarsi nel termine latino ratio.

Ratio all'origine vuol dire frattura, suddivisione.

Come vedremo nel seguito, un segno di separazione non lascerà mai più i processi di astrazione "razionale".

Tale separazione nasce da un concetto di "rottura", di "suddivisione", associato con l'idea di qualche azione meccanica, che divide.

Il padre che taglia il pane in parti uguali (o rapportate ad un modello di ripartizione che ha in mente lui, eventualmente condiviso, o noto a tutti), fa una "ratio": le "razioni" sono la conseguenza dell'operazione; ed hanno un loro "ragione", una loro ratio.

L'operazione diventa spiegazione a se stessa: la "fratio" è secondo una "ratio" (perché è mediante una ratio).

La Ragione razionale nasce da un'azione sulle cose socialmente convalidata: perché il suo criterio ha in sé la sua accettabilità e la sua giustificazione.

Se il criterio fosse imposto, con la forza o con l'inganno, sarebbe sospetto di essere unilaterale, e l'azione perderebbe quel carattere di universalità, che presume la Ragione razionale<sup>48</sup>.

Ma come si rende possibile l'accertamento che la ragione della ratio (cioè della operazione concreta, in sé e per sé), è universalmente accettabile e valida?

Un primo criterio di verifica universale (libero da complicate elaborazioni mentali), sarebbe quello delle parti uguali: l'oggetto necessario - il pane - si suddivide in oggetti di dimensione minore, che hanno qualcosa di fondamentale uguale tra di loro. E' la "divisione", non necessariamente elevata a livello di una elaborata astrazione matematico-geometrica: una ripetuta operazione di taglio e sottrazione di parti, facendo attenzione a rispettare quel criterio di uguaglianza tra di loro.

Ma a che cosa "guarda" il padre per essere sicuro che le parti siano uguali? Certamente, prima di iniziare l'operazione, guarda a qualcosa che ancora non c'è: prefigura parti uguali, confrontandole - non ancora esistenti - con una immagine di suddivisione che sta nella sua mente. Siamo di fronte ad un processo particolare di astrazione: la ragione - il criterio - della suddivisione, il progetto della [f]ratio, non sta presente fisicamente nell'oggetto, pure essendo una sorta di potenzialità dell'oggetto.

E' pure possibile, però, che, nel caso di un figlio malato, o particolarmente affaticato, si corregga il criterio, per adeguarlo ad una ragione aggiuntiva, una ratio corretta, diversa, per tener conto di una emergenza<sup>49</sup>.

In ogni occasione ci potrà essere una qualche ragione per fare le cose in un modo anziché in un altro, per dividere il pane in certe proporzioni, anziché in altre: in questi casi resterà al padre un giudizio finale, in certo modo inappellabile, di fronte a possibili contestazioni. Questo richiamo ad una potestas decisoria, resta incorporato nel concetto: "mamma, perché a me una ratio più piccola di quella di mio fratello?" "taci, la Ratio è del padre, neppure a me è dato conoscerla: solo lui sa qual è taglio di pane che è giusto per te."

La Ratio, nasce subito associata ad un criterio di giustezza, di adeguatezza, che prefigura un

concetto di "giustizia": però, a questo punto, solo se le parti sono uguali, la "giustizia" diventa socialmente visibile ed apprezzabile: altrimenti deve fare riferimento ad un modello "ideologico".

Ricordiamo però che fare le "razioni" del pane, vuol sempre dire commisurare le parti di pane ad un modello: il bambino potrebbe dire: "ho ricevuto la mia **misura** di pane". Che lo sappia o no, il padre sta "razionando" (= dividendo) il pane secondo un criterio.

Abbiamo uno stato di cose, una situazione di bisogno, una dislocazione di aspirazioni, di richieste, di desideri, che giustifica una determinata misura della ratio. Questa è la base della Ragione umana: il sapere apprezzare l'entità relativa dei "bisogni" che si intende soddisfare, nel commisurarli. La misura si concretizza nella divisione dell'oggetto fisico: è l'oggetto il riferimento necessario, non solo dell'azione di tagliare, di suddividere, ma pure della commisurazione del bisogno.

Ma è possibile fare un passo avanti, e rendere accertabile ed impersonale il criterio della misurazione, sottraendolo in ogni caso ai misteri della soggettività, e sottoponendolo ai vincoli di un metodo di valore universale?

Se il criterio di base sarà sempre quello della divisione-misurazione riferita ad una unità di misura nota ed immutabile, allora esso sarà sempre accertabile: questo è un passo avanti decisivo.

Ritorniamo ancora al padre che fa le razioni: potrebbe volere, o dovere, provare la giustizia del suo criterio, tutte le volte che qualche diversità entri a turbare la percezione elementare di una uguaglianza: per esempio il pane ha una forma molto irregolare.

In questo caso entra in gioco la capacità umana di "prescindere" dalla configurazione e dagli attributi percepibili, per assumere la misura di una dimensione quantificabile del pane, che consideriamo significativa della sua capacità di soddisfare il bisogno di alimentazione: la **dimensione del peso**<sup>50</sup>.

Per fare questo dobbiamo avere stabilito un peso campione (detto unitario), al quale sarà possibile rapportare ("ratio" si traduce qui con "rapporto", e da "rapporto" ci si collega con il concetto di "divisione") sia il pane intero, che le razioni, che saranno da ora in poi individuati dal loro peso, espresso come rapporto calcolato rispetto al peso unitario.

Le razioni potranno (per i motivi più diversi, da quelli della più rigorosa giustizia, a quelli della più arbitraria prevaricazione) essere pure "diverse" tra di loro, ma la misura della diversità, rispetto ad una data dimensione, sarà sottratta ad ogni soggettività, e sarà nota a tutti, ed uniforme per tutti.

Il criterio della suddivisione potrebbe perfino essere "ingiusto": ma la sua "ragione" risulterà comunque svelata dalla misura delle parti, commisurabili secondo un modello universale e non soggettivo.

### 4.3. La società "razionale".

La "razionalità" entra come componente **strumentale** fondamentale e specifica nella genesi della nostra società:

- come capacità di controllo e misurazione di processi artefatti, meccanici, idraulici, chimici, ecc., applicati nello sviluppo di nuove tecnologie e nel loro impiego;
- come strumento e metodo di indagine/conoscenza, di descrizione e di uso vantaggioso dei fenomeni della natura, una volta che si sia riusciti ad astrarne dimensioni misurabili: in particolare come capacità di produrre algoritmi<sup>51</sup> interpretativi di fenomeni o processi, i quali permettano di anticiparne gli sviluppi futuri;
- come capacità di associare valori economici ai processi tecnici, scientifici, e perfino sociali, al fine di controllarne le condizioni di massimo vantaggio;
- come capacità di inglobare nel calcolo "razionale" fenomeni umani, al fine di "dominarli", o almeno "regolarli";
- come capacità "contabile", che permette di mettere a confronto in un unico algoritmo

interpretativo, i valori "economici" dei diversi fattori e delle diverse azioni di un processo "produttivo"<sup>52</sup>.

Un aspetto centrale, che si può considerare in certo modo sempre presente e caratterizzante, è dato da quell'orientamento al calcolo applicato all'esperienza, su cui si fonda il grande sviluppo scientifico e tecnologico della nostra società, rendendo possibile la traduzione in conoscenze-azioni di enorme efficacia, dell'ipotesi meccanicistica del Mondo.

Ma la mentalità razionale occidentale, partendo dalle sue origini lontane, entra ancora più profondamente, a plasmare la cultura e la vita pratica della nostra società: partendo da una concezione specifica del Mondo, e dalle conseguenti possibilità di un controllo vantaggioso delle potenzialità della Natura, essa pervade gradualmente tutti gli ambiti dell'agire umano socialmente significativo.

In questa progressione si arriva fino all'identificazione di ogni possibilità dell'essere, compreso l'essere uomo, con il sistema meccanico del Mondo: tale progressione si sviluppa attraverso stadi che allargano l'area di validità del modello, passando da una concezione **strumentale** della razionalità, ad una sua concezione come **sistema totale** di riferimento

La successione logica di stadi, che porta a tale invasione, si può sintetizzare approssimativamente come segue:

- stadio della razionalità strumentale che commisura le "cose";
- stadio della razionalità strumentale che analizza fatti della Natura                      commisurandoli mediante logiche formali, matematico-geometriche;
- la razionalità come misura del vantaggio di una macchina (efficienza);
- estensione della razionalità strumentale a misurazioni che coinvolgono persone umane;
- stadio della misura razionale dello scambio di beni ;
- stadio della misura razionale del vantaggio di una trasformazione produttiva (valore);
- misura razionale del valore sociale di una azione (valorizzazione);
- estensione della misura razionale alla "valorizzazione" di sé e degli altri;
- stadio del riconoscimento formale e collettivo di tali valorizzazioni.

Il passaggio agli stadi che coinvolgono sempre di più la persona umana, sia nelle sue azioni che nella sua soggettività e nella sua socialità, è reso possibile dalla assimilazione di ogni possibile realtà nel modello della Natura, le cui azioni sono misurabili in base a parametri astratti, il cui comportamento segue leggi rappresentabili mediante logiche formali.

Il punto di incontro tra il comportamento dell'uomo e quello dei fenomeni naturali, viene individuato, nel secolo XVIII, nel **principio della razionalità economica**: in base a questo, che è considerato un **postulato**, ogni individuo, lasciato nella possibilità di agire libero da ogni condizionamento o coercizione, di fronte ad una possibilità di scelta, sceglierà quella soluzione che sia in grado di ottimizzare la sua situazione economica.

Il campo di applicazione di tale principio verrà rapidamente esteso a tutte le discipline che si occupano dell'uomo e della vita, nella ricerca delle condizioni di ottimizzazione "economica" di variabili "umane".

Vedremo tra poco come l'assunzione generalizzata di questo principio abbia creato le condizioni per fondare un vero e proprio sistema etico, nella misura in cui incoraggia o scoraggia determinate azioni, ne controlla la valenza sociale, e ne fissa le sanzioni.

Con la fondamentale fedeltà al "principio di non contraddizione", l'ipotesi meccanico-razionale ed il metodo scientifico che essa fonda, si propongono come criteri assoluti di verità per la mente dell'uomo occidentale: vedremo che tale presunzione di totalità ed absolutezza oggi non può essere più assunta come fondata, tuttavia non si può negare che attraverso queste strutture mentali e le operazioni conseguenti, l'uomo abbia costruito esperienze "reali" con aspetti "veri" del Mondo.

Ma, con l'estendersi degli oggetti di studio delle scienze "naturali" a campi propri dell'"essere uomo", lo stesso uomo vedrà ridursi fino a scomparire gli spazi della sua autonomia e specificità,



da sempre considerati non riducibili totalmente a "mondo materiale"<sup>53</sup>.

Resta comunque acquisito il carattere "materialistico" della nostra razionalità, i cui procedimenti di astrazione-induzione, modellizzazione e deduzione logica, presuppongono che il soggetto razionalizzatore si trovi di fronte una realtà "oggettiva", caratterizzata da quella particolare stabilità, fedeltà ai modelli e ripetibilità dell'esperienza, che nelle culture occidentali viene attribuita alle "cose" e ai "fatti" materiali, e alle leggi "naturali" che ne governano l'essenza e l'esistenza.

Qualunque sia il fondamento di "verità" di tale attribuzione, essa ha costituito un formidabile principio di azione - oltre che di conoscenza e di autoconoscenza : sostanzialmente un principio di costruzione di realtà.

Vi sono molti motivi per riconoscere, oggi, che questa razionalità ha dei limiti, e che, anzi, tali limiti si rivelano come limiti e negazioni della stessa ragione umana<sup>54</sup>: come limiti della pretesa di interpretare unitariamente e globalmente, non solo una pienezza di conoscenza, ma anche una pienezza e giustizia di vita umana, sia individuale che collettiva<sup>55</sup>.

Tuttavia niente può togliere validità all'immenso sforzo di razionalizzazione compiuto dalla ragione umana occidentale, che si è procurata imponenti risorse e mezzi per realizzare l'ideale illuminista dell'"uscita dell'Uomo dallo stato di minorità che egli deve imputare a se stesso"<sup>56</sup>. In questa ottica dobbiamo leggere il grande sforzo di avanzamento compiuto dalla storia umana, sotto l'impulso di uomini plasmati dal modello antropologico della razionalità.

## 5.

### IL COMPORTAMENTO RAZIONALE

"Che cosa infatti importa a te che quel tale sia piuttosto in un tale modo che in un altro? e che quest'altro tale, agisca e parli così e così?

Non ti sarà chiesto conto degli altri! dovrai rendere ragione solo di te stesso. E allora perché ti impicci dei fatti altrui?

Sappi che io solo conosco tutti... tu obbediscimi in buona pace e lascia che chi si agita si agiti quanto gli pare e piace. Tutto ciò che uno avrà fatto e detto ricadrà su di lui, perché a me nulla può sfuggire".

*Imitazione di Cristo, Libro III, Cap. XXIV*<sup>57</sup>

#### 5.1. La misura dell'efficienza

La competenza **tecnico-scientifica**, come valore diffuso in maniera più o meno consapevole nella società, costituisce la base necessaria per una evoluzione in senso "industriale" della società stessa, ed un elemento preliminare fondamentale per l'avvio dell'intero processo di modernizzazione.

Essa rappresenta il sistema di conoscenze-esperienze, che governa il rapporto dell'uomo occidentale con il Mondo, nella costruzione dell'ambiente globale della sua esistenza: meglio ancora, rappresenta quanto, nella costruzione di tale ambiente, è propriamente specifico della nostra società.

Attraverso gli sviluppi eccezionali di questo rapporto, il modello di **razionalità**, che sta alla base dei principali comportamenti sociali di questa civiltà, viene impresso ed incorporato nelle "cose" della vita umana, mediante tecnologie sempre più sofisticate.

Un mondo "meccanico", misurabile quantitativamente, offre all'uomo l'opportunità di progettare un impiego vantaggioso dei suoi determinismi inglobati nelle macchine, nelle attrezzature e nei prodotti, mediante il disegno ed il calcolo delle componenti costruttive (dimensioni astratte delle

strutture e del moto), ed il calcolo delle prestazioni (caratteristiche meccaniche e dinamiche, equivalente meccanico dell'energia e del calore, ecc.).

Un disconoscimento di questo fattore della nostra esistenza non avrebbe senso, se non come un indice di destrutturazione e di regressione della nostra struttura antropologico-culturale: in effetti c'è una linea continua che ha portato la mente umana dai primi confronti "misurati" con le cose, fino ai più avanzati sistemi cibernetici, e dobbiamo pensare che essa si sia impressa nella memoria storico-genetica del nostro mondo, come una componente ineludibile: non però come un vincolo insuperabile, per quanto riguarda sia gli impieghi che gli sviluppi futuri dei sistemi tecnologici<sup>58</sup>.

Mentre, da una parte, l'invenzione di macchine e di attrezzature di ogni tipo, moltiplica in maniera esplosiva il potenziale produttivo umano, d'altra parte è dallo studio e dall'impiego delle stesse macchine che nascono quegli strumenti di misura dell'agire economico, che permettono un controllo preciso della funzionalità produttiva.

La misura "razionale" della prestazione è data dall'**efficienza**, che è il rapporto fra due entità che rappresentano, l'una il risultato ottenuto (lavoro reso, rappresentabile in vari modi, a seconda del tipo di macchina), e l'altra la risorsa consumata (per esempio il tempo, la quota di costo della macchina, l'energia ecc.).

La misura di tale rapporto assume il significato di un **rendimento** con l'invenzione delle macchine termiche (macchina a vapore, James Watt, 1765)<sup>59</sup>, nelle quali il lavoro meccanico si ottiene utilizzando il salto termico dell'energia erogata da una sorgente di calore. In base al Secondo Principio della Termodinamica, che apre alla fisica il mondo dei fenomeni irreversibili (entropia)<sup>60</sup>, il rendimento è sempre inferiore ad uno: alla fine del ciclo termico-meccanico l'energia consumata si ritrova suddivisa in una parte sotto forma di lavoro utilizzabile, e in una parte sotto forma di calore meccanicamente inutilizzabile. La formula del rendimento/efficienza delle macchine è dunque:

$$\rho = \frac{P}{C} < 1$$

In analogia con questo tipo di rapporto, che fornisce all'uomo l'opportunità di misurare il risultato meccanico-energetico della sua opera (ciò che egli ha ottenuto da un insieme organizzato di cose, a fronte di quanto tale insieme ha consumato), si apre la possibilità di estendere il controllo "misurato" ad ogni tipo di comportamento umano, purché sia possibile astrarne entità misurabili, che rappresentino da una parte il valore del risultato, e dall'altra il costo in termini di valore di una risorsa consumata.

Entra così nella nostra cultura un principio di "razionalità" dell'**agire umano**, e si pone il problema di misurarne il "valore", sia dei risultati, che delle risorse.

## 5.2. La razionalità economica.

Come abbiamo visto, l'ipotesi di un possibile controllo razionale dei comportamenti umani, trova esplicitazione, nel sec. XVIII, nel **principio della razionalità economica**, secondo il quale un soggetto umano, messo in condizione di poter decidere liberamente (cioè di fare scelte fra alternative di agire, libero da vincoli esterni), prenderà le decisioni che ottimizzano la sua situazione economica.

Questo postulato da solo non ci direbbe nulla sulla valenza sociale delle azioni compiute a seguito di quelle decisioni: ma un **corollario** del principio afferma che l'agire secondo "razionalità" costituisce il solo vero modo efficace, a disposizione del soggetto, per contribuire al benessere sociale<sup>61</sup>.

L'attuazione concreta di questo principio può essere però verificata soltanto allorché il risultato delle decisioni venga assoggettato ad una misurazione quantitativa; questo si può ottenere, a

condizione di stabilire le unità di misura dei valori in gioco: si tratta allora di effettuare il rapporto fra la misura del valore del risultato della azione, e la misura del valore delle risorse consumate per ottenerlo, utilizzando per i due valori misure omogenee

La differenza formale principale, rispetto al rendimento delle macchine, sarà data dal fatto che, nel caso della misura di azioni umane aventi contenuto economico, il risultato del rapporto potrà essere maggiore di uno: anzi, scegliendo opportunamente le unità di misura del valore, dovrà essere superiore ad uno, tutte le volte che il fine dell'azione sarà esplicitamente quello - tipico delle azioni produttive umane - di aumentare il valore disponibile per l'uomo.

Trattandosi del risultato di una azione considerata sotto il profilo economico, i valori da calcolare saranno da scegliere nel campo dei valori economici, cioè dei valori che misurano "beni".

Una misura del valore economico, direttamente collegata con il vantaggio "umano" ottenibile mediante i beni interessati, dovrebbe in qualche modo esprimere quello che in economia si chiama **valore d'uso**: cioè la misura delle capacità di godimento consumate e di quelle rese disponibili, mediante l'azione produttiva considerata. Ma sappiamo quanto questo valore sfugga ad una misurazione oggettiva uniforme ed universalmente valida: in pratica tra i valori che permettono di misurare beni, assumono particolare rilevanza, per la facilità del loro calcolo, i **valori di scambio**, che rappresentano quanto la gente sarebbe, o concretamente è, disposta a pagare, in moneta, per procurarseli: in una società di tipo capitalistico, questo tipo di misurazione assume un significato particolare, per il fatto che essa rende possibile misurare il successo di una azione economico-produttiva in termini di **successo finanziario**, cioè di vantaggio razionale ottenuto nello scambio dalla risorsa finanziaria che vi è stata impegnata

Questa è la base per calcolare il risultato economico di una azione umana (individuale o collettiva), misurandone la produttività P, come rapporto fra il risultato R e il suo costo C, in valore di scambio; la formula della produttività rinvia direttamente al concetto di misura dell'efficienza di una macchina:

$$\text{produttività } P = \frac{R}{C}$$

Uno strumento un po' più sofisticato è la **redditività**, che è data dal rapporto fra la differenza tra risultato e costo, e il costo stesso:

$$\text{redditività} = \frac{R - C}{C}$$

Nel primo caso si commisura il risultato globale allo sforzo speso, mentre nel secondo si commisura allo sforzo stesso l'incremento di valore, il di più, risultante dalla azione. La seconda formula rende possibile non solo di verificare quale vantaggio è ottenibile per ogni unità di costo consumata, ma anche di evidenziare immediatamente e semplicemente il caso in cui si sia consumato di più di quanto si sia prodotto, assumendo in questo caso un valore negativo.

Ripetiamo che queste formule acquistano il senso di una misura, in quanto si riesca ad indicare con numeri le entità che vi sono rappresentate, cioè in quanto se ne possa indicare il valore: in pratica il loro valore monetario.

Abbiamo in questo modo costruito un sistema di misura delle azioni umane che permette di valutare il loro successo, o il loro insuccesso, non solo dal punto di vista privato del soggetto agente, ma anche in relazione alla società: questo sistema permette di confrontare l'entità delle risorse consumate, quella del prodotto dell'azione e il risultato dell'azione, nella scala dei valori economici della società.

Se siamo di fronte ad una azione che coinvolge un struttura formale (come una impresa), allora il grado del successo viene legittimato, allorché i dati della misurazione sono registrati in un atto formale, con validità giuridica: il **bilancio**.

Quello che abbiamo fin qui descritto ci appare, fino a questo punto, come un buon sistema di

verifica delle capacità produttive e come misura dei risultati di una competizione fra produttori.

In termini di motivazioni, può costituire un buon acceleratore sociale dei processi di produzione: in effetti lo è stato, e potentissimo.

Tuttavia vedremo che è diventato anche qualcosa di più radicale.

### 5.3. L'ipoteca finanziaria

Abbiamo visto emergere dalla razionalità occidentale un sistema di misurazione del successo economico dell'azione umana. Abbiamo accennato alla aderenza del sistema alle esigenze del Capitale finanziario: nel momento, in cui la misurazione si applica ad una impresa, o comunque ad una azione, la quale, per attuarsi deve ricorrere ad una anticipazione di capitale finanziario, la formula del successo/insuccesso deve inglobare nelle voci di costo il costo del denaro anticipato per procurarsi una data risorsa [sia in termini di restituzione che in termini di sua valorizzazione, sotto forma di interessi passivi].

Questa è la condizione che il capitale, allo stato finanziario, pone per essere investito ed incorporato in mezzi produttivi: poiché nello sviluppo di una società industriale i processi innovativi ad alta densità di "capitale" hanno un ruolo diffuso e determinante, a partire dalle prime fasi dell'industrializzazione capitalistica "economia" e "finanza" cammineranno strettamente unite<sup>62</sup>.

L'ingresso dell'Occidente nella Modernità è caratterizzato da un complesso di azioni, transazioni, istituzioni economico-finanziarie e bancarie che hanno contribuito, non solo a costituire quel capitale finanziario, accumulato ed anticipabile, che ha reso possibile il movimento innovativo<sup>63</sup>, ma anche ad esercitare la competenza umana in fatto di gestione rigorosa (razionale-contabile) delle varie forme assunte dal capitale stesso, degli impieghi e degli scambi relativi.

Nei secoli che precedono la esplosione della "rivoluzione industriale", la mente occidentale affina al massimo grado la capacità di gestire e controllare razionalmente (cioè attraverso calcoli analitici) il "valore" monetario, ed ancor più ogni "maggior valore" realizzabile mediante operazioni finanziarie.

Possiamo dire che il "capitale" impara in modo raffinatissimo ad autogestire la propria **valorizzazione**. Naturalmente non senza crisi e tracolli drammatici, come ad esempio i grandi fallimenti delle Compagnie coloniali olandesi ed inglesi nel secolo XVII.

Ma certamente il Capitale finanziario, diventando una delle struttu-re/funzioni sociali più forti del mondo moderno incipiente, si presenta all'appuntamento della storia come la più dotata di potere e di capacità contrattuale e/o impositiva verso le nascenti nuove forze produttive.

Dalla necessità di far fronte alla dialettica capitale-produzione emerge quella capacità di integrazione e mediazione fra funzioni diverse ed antagoniste, interne ai processi economici, che sarà uno dei caratteri organici di una classe sociale specifica: la **borghesia**.

Con la genesi di nuove strutture della produzione e delle relative forme organizzative (l'impresa come nuova unità fondamentale della funzione produttiva), si delinea un rapporto "forte" tra soggetti agenti della produzione e dello scambio di merci, e soggetti detentori di risorse finanziarie anticipabili: anche se non di rado si tratta di persone fisiche o giuridiche coincidenti, tuttavia il rapporto nasce e resta caratterizzato da una tensione interna non eliminabile.

Tale tensione, che possiamo definire come **dialettica capitale finan-ziario-produzione**, seguirà d'ora in avanti la storia umana, segnando non solo i rapporti interni all'impresa, tra soggetti dotati di diverso potere-competenza nella funzione produttiva, ma pure i rapporti tra classi sociali e quelli tra Nazioni e tra Stati. L'essenza di tale dialettica la possiamo definire come basata sulla irriducibile contraddizione latente tra le finalità del processo economico-produttivo e le finalità del capitale finanziario: tale inconciliabilità trae origine da quell'antinomia che l'indagine classica

sull'economia, aveva individuato tra produzione di valore e valorizzazione.

Poiché la nuova era si presenta caratterizzata da forti spinte innovative della funzione produttiva, la Società dei secoli della modernizzazione esprime una potente domanda di anticipazione rischiosa di risorse. Tale domanda trova risposta nella disponibilità di un Capitale, il quale però, per la sua posizione di fattore tradizionale dominante, si trova nella condizione di porre le sue proprie condizioni, che, appunto, sono quelle storicamente acquisite della valorizzazione autoreferenziale e finanziaria.

La nuova società nasce "capitalistica", nella misura in cui il grande processo evolutivo ed innovativo diventa, proprio in ragione del suo forte carattere di investimento in strutture materiali, tributario di un fattore sociale che, rendendone possibile l'attuazione, impone condizioni preesistenti al movimento innovativo stesso<sup>64</sup>.

Per comprendere bene il senso e la portata di quella che abbiamo chiamato l'**ipoteca finanziaria**, posta dalle condizioni storiche della risorsa anticipabile, al nascente "capitalismo industriale", osserviamo che, paradossalmente, la soluzione adottata non si può affatto considerare in sé necessaria, ai fini del successo di un qualsiasi processo innovativo: si può pensare benissimo ad altre forme di anticipazione, non necessariamente retribuite come tali, e di carattere diverso da quello finanziario, per esempio in natura o tramite prestazioni personali.

Tuttavia le condizioni storiche del secolo XVIII e dei secoli successivi, come si è detto, favorivano il connubio tra una risorsa "astratta" (il capitale finanziario "accumulato"), disponibile in misura rilevante e per anticipazioni di lunga durata, oltre che di facile impiego generalizzato, ed il tipo di immobilizzi (capitale investito in macchine ed attrezzature), che rendevano possibile quel tipo specifico di processo innovativo dell'economia.

Sotto questo profilo si potrebbe dire che l'attribuzione di un medesimo termine di "capitale" ai due modi differenti di presentarsi della risorsa economica, fa torto alla sostanziale diversità, e, in definitiva antitetività, che c'è tra le due accezioni: mentre infatti il capitale investito attiene intrinsecamente al processo di industrializzazione, il capitale finanziario vi attiene per motivi storico-contingenti.

E tale contingenza appare in tutta la sua drammaticità, quando, nel corso del tempo, si rivela la sostanziale tendenza del capitale finanziario a svincolarsi dagli impegni più propriamente di tipo "produttivo", per rivolgersi verso forme di autovalorizzazione di tipo "speculativo" o di rendita, o verso forme "economiche" di costo e rischio irrilevante, a fronte delle redditività elevatissime che assicurano (traffici illeciti di stupefacenti e di armi, valorizzazioni su cicli di credito-debito ad altissimi tassi di interesse globale<sup>65</sup>, ecc.).

Ma fin dagli inizi l'ipoteca finanziaria pone problemi, allorché grava lo sforzo di valorizzazione, cui è sottoposto il processo economico-produttivo, degli oneri di restituzione e di valorizzazione che lo caratterizzano.

A tale problema la società industriale nascente ha tentato di ovviare ricorrendo, tra ostilità e difficoltà, all'istituto della società per azioni; ma ai nostri giorni sappiamo che, a decollo d'impresa superato, e specialmente nel caso di grandi complessi di livello nazionale e multinazionale, il concorso del capitale proprietario finisce per divenire irrilevante di fronte alla presenza massiccia di risorse finanziarie fresche esterne, che gravano con vincoli pesantissimi sul livello dei valori in gioco<sup>66</sup>.

Ma la conseguenza dell'ipoteca finanziaria sul processo economico-produttivo non è riducibile soltanto in termini di sovraccarico dei valori (costi, prezzi, indebitamenti) in gioco: essa ha conseguenze rilevanti in termini di **qualificazione del contesto sociale**.

Quali che siano i termini contingenti del confronto tra potere sociale e società, qui abbiamo una strutturazione ben precisa della società in due parti separate ed incomunicabili: è quella strutturazione che ha suggerito agli studiosi, non solo marxiani, della società industriale, il concetto di una divisione in due classi sociali: molte cose sono cambiate negli ultimi tempi, tali da suggerire il superamento della concezione di una separazione netta e di una appartenenza forte. Ma invece deve essere ben chiaro che la divisione, direi la lacerazione, imposta alla società dal dualismo

"finanza-produzione" resta, anche se dovremo immaginare nuovi strumenti analitici, per descriverla e comprenderla nella forma attuale<sup>67</sup>. La drammaticità di tale lacerazione appare con chiarezza in tutti quei casi in cui il capitale finanziario, alleato o meno con agenti del processo economico-produttivo, impone le sue condizioni a soggetti o ad intere popolazioni, che sono dotati di basso potere contrattuale, e portatori di elevati tassi di bisogno<sup>68</sup>.

Sul piano degli status organizzativi, all'interno delle imprese e delle istituzioni pubbliche, essa si manifesta comunque con modalità molto accentuate, come divisione tra quelle funzioni che operano direttamente per la generazione, la gestione ed il controllo dei processi di valorizzazione, e quelle funzioni che sono addette alla trasformazione ed alla produzione diretta di valore: in tutti i casi queste ultime sottostanno a pesanti condizione di subordinazione.

Un aspetto tutt'altro che secondario di tale asservimento-lacerazione è costituito da quella che si può chiamare **mercificazione del pensiero**, in base alla quale risulta estremamente precaria la possibilità che una qualunque proposta ideativo-progettuale arrivi ad una destinazione socialmente utile, se non è dotata di chiare promesse/potenzialità di valorizzazione nei termini economico-finanziari della società<sup>69</sup>: una manifestazione primaria di tale aspetto della nostra società è una sorta di incomunicabilità reciproca tra portatori (individuali e sociali) di bisogni, e portatori di offerte progettuali di risposta funzionale ai bisogni stessi.

#### 5.4. Efficienza ed efficacia.

Il modello delineato fino ad ora non costituisce ancora, per sé, un modello di controllo etico-sociale del comportamento, fintantoché si limita a misurare e sancire il successo/insuccesso di una azione individuale, in termini sia economici che finanziari, senza dirci se e in che misura tale risultato concorra ad un "bene", moralmente significativo. Essendo basato su una misura di "efficienza", sembrerebbe non idoneo a misurare una "efficacia", cioè una capacità di centrare un obiettivo, sia individuale che collettivo: l'obiettivo rimarrebbe del tutto lasciato a libere scelte, e la misura economica si limiterebbe ad indicare la razionalità strumentale dell'uso delle risorse.

In altre parole, la misura dell'efficienza per sé non avrebbe alcuna capacità intrinseca di rappresentare il grado di soddisfazione di bisogni o di desideri umani, ma solo quella di indicare se "economicamente" l'azione compiuta sia stata più o meno valida, dal punto di vista della situazione economica del produttore e dell'anticipatore di risorse finanziarie.

Le cose sarebbero differenti se l'obiettivo dell'azione produttiva, socialmente riconosciuto, diventasse proprio il vincere la competizione, realizzando la massima efficienza/reddittività del processo complessivo, economico-finanziario, a parità di risorse consumate: ma è proprio questo che afferma il corollario al principio della razionalità economica.

Non solo, un soggetto economico libero non può "naturalmente" che tentare l'ottimizzazione della propria situazione, ma tale comportamento è l'unico socialmente significativo: e la reddittività della sua azione diventa la misura della sua efficacia sociale, cioè della sua eticità riconosciuta<sup>70</sup>.

Tale misura ha una legittimazione formale, tutte le volte che i valori in gioco sono registrati in un bilancio: in tal modo essa costituisce uno strumento di controllo etico pubblico universale, che concerne sia i comportamenti individuali, che quelli istituzionali e sociali.

In tutti i casi in cui si richiederà l'investimento di risorse anticipate, il riferimento "pubblico" ultimo sarà però dato dalla capacità di valorizzazione assicurata al capitale finanziario, alle condizioni che questo sarà in grado di dettare.

Per la prima volta nella storia umana, il **contenuto etico** di un comportamento può essere misurato: e non soltanto l'azione "iniqua" è soggetta a sanzione pubblica, ma pure l'azione "buona"; anzi l'azione stessa contiene in sé il suo proprio premio ed il suo proprio castigo.

Il successo dell'azione misura la sua **giustizia**.

Proprio questo è il **capolavoro etico** della società borghese, l'apice della costruzione razionale

del mondo umano: avendo sancito che l'unico modo che ogni singolo soggetto economico ha per concorrere al bene comune, consiste nella ottimizzazione della sua situazione economica, ha trasformato **praticamente** la misura dell'efficienza (ovvero della redditività, quando è in gioco la produttività complessiva di un'impresa in valori finanziari) in misura di efficacia, privata e collettiva, dell'azione, e pertanto in misura della sua "eticità".

Allora, in questa ottica, non interessa più la qualità ed il contenuto di utilità per l'uomo degli oggetti "concreti" che sono stati prodotti, trasformati, venduti, acquistati, e consumati: interessano i valori monetari che sono entrati nel calcolo e sono registrati legittimamente nei bilanci formali.

Si conferma il superamento del concetto di "valore d'uso", che rimane annegato nel "valore di scambio", unico misurabile nella scala dei "valori sociali" riconosciuti.

\* \* \*

L'identità redditività=efficacia non solo fonda, come si è visto, un modello pratico di controllo etico universale e socialmente riconosciuto, ma contiene in sé anche una capacità di controllo strumentale immediato dei processi economico produttivi.

Infatti, se il dimensionamento delle macchine è adeguato alla domanda del mercato che si calcola di soddisfare (in quanto compatibile con un risultato economico favorevole), ogni macchina e ogni altra risorsa produttiva (compreso l'uomo), concorre direttamente al successo del processo globale, nella misura in cui eroga la massima produzione possibile, cioè la sua capacità produttiva è saturata.

In tali condizioni basterà controllare la produttività, o l'efficienza, dei singoli elementi del processo produttivo, per aver una ragionevole probabilità, a parità di altri fattori accessori, di controllare direttamente il risultato globale dell'attività dell'impresa: in questa misura la variabile che dà la misura dello "sfruttamento" razionale di una risorsa, a parità di altre variabili, è il tempo del suo impegno produttivo. Da qui ha origine il significato del detto: "il tempo è denaro".

## 5.5. Il modello etico

La struttura sociale che abbiamo visto nascere, è una struttura il cui sistema di controllo etico è fondamentalmente endogeno, autosufficiente e strettamente strumentale: non vi è posto per Dio<sup>71</sup>, né per sistemi di valore "trascendenti", o comunque generati al di fuori del sistema economico. Ogni altro tipo di efficacia, cioè ogni altra misurazione di raggiungimento o meno, di obiettivi esterni al sistema di misure economiche, diventa aleatoria, se non impossibile, nella sua ottica.

Inoltre diventa precaria la misurazione di risorse, come alcuni beni "naturali" (aria respirabile, ambiente ecologico, salute delle persone, ecc.), ovvero beni sottopagati ad altri popoli, che non sono coinvolti nel processo di misurazione, e non possono figurare nei bilanci formali<sup>72</sup>.

Lo scambio fra la disponibilità di un bene e il bisogno del suo utilizzo avviene attraverso la doppia mediazione impersonale di due strutture istituzionali: l'impresa e il mercato; ci sarà sempre meno spazio per comunicazioni dirette fra il produttore e il consumatore nella società emergente.

Tra i caratteri dell'etica del **profitto**, che abbiamo delineato, ricordiamo allora: 1) essa costituisce un sistema completo e chiuso, autosufficiente, che contiene in sé l'automisurazione della giustizia delle azioni; 2) è impersonale, nella misura in cui pone fra il soggetto offerente e il soggetto utilizzatore dei beni prodotti, la "mano invisibile" del mercato: non ci può essere comunicazione diretta tra i due, per realizzare azioni socialmente (e quindi economicamente) significative, che altrimenti sfuggirebbero al controllo di valore riconosciuto e legittimato; 3) è strumentale, nel senso che si pone come assolutamente rivolta ad uno scopo pratico, preciso, oggettivo, quantificabile e del tutto indipendente da opinioni, fedi, e valori "di principio": anzi essa si pone come una etica basata sulla misura diretta del contributo di "bene collettivo", contenuto in una azione socialmente rilevante<sup>73</sup>.

Tutto questo non significa, ovviamente, che la società occidentale non sia più capace di formulare valori etici che abbiano un significato propriamente umano ed universale, nel senso di riferirsi direttamente ed in-mediatamente al Bene degli uomini in quanto tali: anzi possiamo ragionevolmente pensare ad una loro permanenza nella nostra memoria culturale, dovuta soprattutto all'influenza delle radici biblico-evangeliche della nostra storia. Tuttavia, in pratica, qualsiasi valore nella nostra società prima o poi si troverà a dover misurare la sua validità, a confronto con il potere sociale, psicologico e culturale del quadro "etico-economico" che abbiamo delineato<sup>74</sup>.

## 6. RIFLESSIONI CONCLUSIVE

### 6.1. I caratteri fondamentali del modello.

Il processo di "razionalizzazione" dell'Occidente ci si presenta come uno sforzo grandioso per la ricerca di una unità di senso per l'Umanità<sup>75</sup>: e certamente quelli che, nel secolo XVIII ne hanno assaporato il compimento, sono stati consapevoli della sua grandezza<sup>76</sup>.

Una pagina manoscritta del 1784 (trovata nel 1856 nel campanile di una chiesa di Gotha, in Germania), dice tra l'altro "Siamo vissuti nei giorni più felici del XVIII secolo.....Il rischiaramento [illuministico, *NdR*] procede con passi da gigante.....Tramontano l'odio confessionale e la costrizione delle coscienze: prendono il sopravvento l'amore per l'umanità e la libertà di pensiero. Le arti e le scienze fioriscono, il nostro sguardo penetra a fondo nel laboratorio della natura... Ecco il fedele panorama della nostra epoca. Non siate superbi nel giudicarci, se un giorno starete più in alto e guarderete più lontano di noi. Ma dal quadro fornitovi riconoscete con quale coraggio e forza noi abbiamo innalzato e consolidato la vostra posizione. Fate lo stesso e siate felici"<sup>77</sup>.

I caratteri antropologici fondamentali, che qualificano questa costruzione del pensiero e della prassi, sono due:

- La **forza strumentale**, in base alla quale essa costituisce il più potente sistema di conoscenza-azione che si sia mai pensato, a disposizione dell'Uo-mo, per affrontare il suo rapporto con la Natura.
- Il **tentativo di unificazione** umana, che consiste nel ridurre la molteplicità soggettiva (sia individuale che collettiva) del "senso" al puro bisogno dell'Io, lasciando alla "mano invisibile" la generazione del bene generale.

Entrambi i due caratteri contribuiscono alla fondazione di valori etici.

Nel primo caso, il rigore strumentale delle misurazioni e dei calcoli razionali, si risolve in garanzia di giustizia dei mezzi, che si utilizzano per compiere azioni socialmente significative: in questa prospettiva giustizia può voler dire giustizia, nella misura in cui la razionalità dei mezzi permetta di commisurare e distribuire, in modi (sia pure relativamente) ottimali, oneri e benefici, costi ed utilità.

Nelle società tecnologicamente più avanzate, ad alto contenuto artificiale delle risorse e dei beni, il trascurare la rigore razionale può significare limitare gravemente o sopprimere del tutto le possibilità di soddisfare bisogni umani. Ma pure nelle società del Sud del Mondo, o comunque in via di sviluppo, spesso solo un impiego rigoroso ed esteso di strumenti razionali permette di intravedere possibilità concrete di superamento di situazioni di grave indigenza

In concomitanza con il rafforzamento di tale valore strumentale della razionalità, la società



occidentale, industriale-borghese, sviluppa una particolare attenzione alla competenza, come valore oggettivo dell'operatore sociale, da sostituire alle valutazioni empiriche e soggettive delle società agricolo-feudali: i portatori di competenza, basata sulla capacità di misurazione e di calcolo applicata alle varie discipline ed ai diversi campi specializzati di azione, diventano soggetti di diritto. Lo Stato di diritto moderno è in gran parte basato sull'equazione:

**Diritto = Competenza**<sup>78</sup>

Il tentativo di unificazione dell'identità umana, secondo carattere antropologico essenziale della costruzione della razionalità, è quello che fonda, come si è visto, il carattere totalizzante di un modello etico che presume di essere onnicomprensivo.

I punti qualificanti di quella che possiamo chiamare **l'etica borghese**, intesa come un'etica della "prassi" che si compenetra con le strutture culturali-mentali dell'uomo occidentale, man mano che si sviluppa il capitalismo industriale, sono in sintesi i seguenti:

1. I suoi valori si riferiscono alla misurazione di quantità, e non alla valutazione di qualità.

2. Prende le mosse da un postulato di autosufficienza, cioè dalla ipotesi: a) di una capacità di decisione collocata totalmente dentro l'uomo economicamente "libero"; b) di un rapporto sociale che si risolve tutto in processi sociali: pertanto non è in alcun modo "moralistica", nel senso di rifarsi a norme esterne, rituali, o imposte da qualche istanza trascendente o ideologica; presume perciò una totale "laicità" e una completa autonomia da ogni "idolo" (che non sia la valorizzazione stessa, assunta come astrazione dominante).

3. E' una etica "chiusa", "egoista" (meglio Io-centrica, che non sente il bisogno di misurarsi con l'Altro), autoreferenziale, meccanica: cioè non ha bisogno di interscambi, né di relazioni interpersonali di tipo soggettivo ed indeterminato, per essere fondata. Essere autoreferenziale significa appunto questo, che è una etica che fa riferimento solo a se stessa, riproducendosi continuamente secondo il suo modello interno.

4. E' impersonale: cioè fa riferimento a misure razionali, indipendenti dalla varietà ed imprevedibilità degli esseri umani, dei loro giudizi, dei loro sentimenti, delle loro opinioni, della loro psicologia.

5. Si concretizza attraverso mediazioni istituzionali, interposte fra gli interlocutori umani interessati da rapporti sociali significativi: in particolare, nel rapporto fra un soggetto produttore ed un soggetto consumatore, la mediazione dell'impresa e quella del mercato, i cui valori finali vengono misurati in termini monetari oggettivi.

6. E' infine un'etica strumentale, e, per questo ancora, non è "moralistica", quindi non è estetico-contemplativa, né si esaurisce nel narcisismo del soggetto, dal quale comunque esige un tributo di disciplina, ma anche di alienazione<sup>79</sup>.

Questo "modello" di comportamento e di controllo sociale ha esplicitato, nella storia occidentale degli ultimi 200 anni una potenzialità eccezionale: infatti: 1) da una parte ha ottenuto un coinvolgimento notevole dei soggetti, nel caso di azioni socialmente significative, esercitando una azione particolarmente efficace di attrazione, di consenso e di assimilazione, e ponendosi come modello "naturale" e tendenzialmente esclusivo e totalizzante; 2) d'altra parte ha funzionato come costante incitamento ad orientare le azioni umane e ad organizzarle per fini socialmente riconosciuti.

L'etica fondata dalla "rivoluzione borghese" è in definitiva sganciata da alcune istanze tradizionalmente fondanti delle relazioni fra gli uomini: l'istanza di una legittimazione e di una sanzione di origine divina o trascendente<sup>80</sup>, l'istanza della immediatezza del rapporto morale fra gli uomini, l'istanza della misurazione dell'efficacia etica di un'azione, in termini di "servizio" reso direttamente all'altro.

Nella versione più recente, dello Stato democratico-liberale detto "pluralista", il modello ha inglobato in sé una identità collettiva, assumendo come soggetti portatori dell'interesse, gruppi sociali riconosciuti, come associazioni di individui che uniscono le loro volontà ed i loro poteri per il perseguimento di obiettivi "razionali" di interesse comune<sup>81</sup>.

## 6.2. Unità e lacerazione.

L'instaurazione di questo modello antropologico si è accompagnata con più grande sforzo compiuto dall'umanità per riconciliare i due poli dialettici del dualismo Rappresentazione-Riproduzione<sup>82</sup>: infatti attraverso la sua attuazione si riconosce una **identità**, fondante della rappresentazione di Sé, socialmente riconosciuta e dotata di autosufficienza, nel perseguimento della valorizzazione economico-produttiva.

In termini sintetici potremmo dire che l'uomo occidentale ha cercato di fondare la sua ricomposizione unitaria nell'equazione di **identità**:

**Rappresentazione di Sé = Produzione dell'Interesse**

Malgrado, però, la sua apparente absolutezza e solidità, il modello si è rivelato, con gli sviluppi successivi della storia occidentale, carico di contraddizioni e di minacce per l'uomo e per la vita della stessa Natura:

L'equazione di "identità" risulta intanto minata all'interno da potenti **lacerazioni**, che tendono a vanificarne la potenzialità fondante di unità.

Ne ricordiamo tre:

a) La divisione radicale, a livello antropologico soggettivo/individuale, tra produzione di valore e valorizzazione, in base alla quale i bisogni o le esigenze nelle quali l'io si riconosce in sé e per sé, ma non trovano adeguato riscontro nel calcolo dell'interesse, risultano segregati, incomunicabili e marginalizzati; producendo un io amputato ed alienato.

Tale amputazione si rafforza man mano che il capitale finanziario trova la sua autovalorizzazione in processi sempre meno impegnati in azioni di Ri-produzione umana (autovalorizzazione finanziaria attraverso il credito, politica come rappresentazione, valorizzazione attraverso i media-spettacolo ecc.) mentre la produzione si ingabbia in processi di autoperpetuazione, sempre meno controllabili dal punto di vista del loro contenuto di utilità e di senso.

b) La divisione della vita sociale in "classi", che, come abbiamo visto, è generata dalla stessa radicale inconciliabilità fra azioni orientate alla valorizzazione ed azioni orientate alla produzione di valori commisurati a bisogni umani, compreso il bisogno di mantenere i processi produttivi e di controllarne la capacità di produzione "economica" dei beni.

c) La laicizzazione della vita sociale, civile e politica, che, radicalizzandosi in secolarizzazione, postula l'assoluta indifferenza dei valori comunque trascendenti per l'azione umana socialmente significativa (ad eccezione dei valori astratti della valorizzazione finanziaria): da questa situazione nasce una separazione radicale tra la sfera delle azioni materiali (produzione) e quella dei significati attuali o promessi (rappresentazione) della vita.

Ne nasce una società laico-politica incapace di offrire prospettive di significato attuale o sperato dell'esistenza sociale, mentre le varie "fedi" (non solamente quelle religiose), in parallelo, e come per interazione, si ritirano in una contemplazione "disincarnata" dell'astratto, o dell'aldilà, che non sa prospettare risposte concrete alle esigenze della vita.

In sintesi, quello che possiamo definire, in termini biblici<sup>83</sup>:

**"una Terra senza Fede, ed una Fede senza Terra"**

Più in generale, possiamo citare alcune delle più profonde **inadeguatezze** e contraddizioni che il modello ha messo in evidenza:

1. Per il fatto di misurare il risultato di una azione in rapporto al costo dell'azione, esso spinge il soggetto dell'azione a rendere minima l'entità di tale costo: un mezzo per ridurre tale entità è quello di fare ricorso all'impiego di risorse formalmente senza valore, o di valore sottovalutato. Il sistema perciò, non solo può indurre all'impiego di risorse non pagate perché rubate (azione in qualche modo assoggettabile a penalizzazione), ma soprattutto ad utilizzare risorse la cui contabilizzazione piena o parziale non è formalmente prevista (ad esempio beni naturali ed ecologici, o risorse offerte

da soggetti socialmente deboli, come i poveri in generale).

2. Poiché l'unico riferimento finale del risultato è la valorizzazione economico-finanziaria, e tale valorizzazione esercita il controllo-mediazione sulle transazioni fra domanda di beni ed offerta di prestazioni, non risulta assicurato per sé il collegamento fra un bisogno umano ed una possibilità "tecnica" di soddisfarlo, se la transazione relativa non prova la sua validità in termini di valorizzazione. In quest'ambito troviamo, come si è accennato, quella che si è chiamata "mercificazione del pensiero", che consiste nella riduzione delle offerte ideative ed immaginativo-progettuali ad uno stato di asservimento e di subordinazione al controllo autoreferenziale del potere economico-finanziario, nel suo assetto "attuale"<sup>84</sup>.

3. L'assolutizzazione dei valori economico-finanziari - assunta a valore meta-fisico di controllo generalizzato - produce, da una parte (e storicamente fin dagli inizi storici del processo) un asservimento/alienazione di tutto ciò che non è misurabile nella sua scala di valori (principalmente tutto ciò che è qualitativo), e dall'altra una minaccia continua all'autonomia e allo sviluppo dello stesso processo complessivo di produzione, nella misura in cui sorgono nel mondo occasioni di valorizzazione finanziaria a costi e rischi molto più bassi o addirittura irrilevanti (processi di autovalorizzazione finanziaria o di valorizzazione speculativa; supervalutazione di valori di intermediazione immateriali-terziari, come la pubblicità; traffici di armi, droga, ecc., ad altissima redditività).

Non è possibile comprendere le attuali condizioni del Mondo, in particolare quelle più critiche; se non si parte dalla considerazione di queste contraddizioni interne del nostro sistema di valori.

### 6.3. Responsabilità verso l'Altro.

Il modello che abbiamo descritto, si pone tuttavia come istanza irrevocabile, nel senso che qualsiasi fondazione etico-culturale futura dell'uomo occidentale non potrà che partire dal presupposto "razionale", semmai per un suo superamento che lo inglobi in una Ragione più comprensiva: qualsiasi era "post-moderna"<sup>85</sup> non potrà che partire da lì. Qualsiasi futuro dovrà fare i conti con i contenuti etici e pratici della razionalità, certamente per ridurla alla sua dimensione strumentale, ma non privandola della sua potenzialità, in termini di misurazione e controllo della capacità di produrre "beni per l'uomo".

Che piaccia o no, l'uomo occidentale deve fare i conti con la struttura mentale che il sistema economico capitalistico ha contribuito a radicare in lui: si tratta di una esperienza orgogliosa e potente, la quale strumentalmente ha funzionato, generando in tempi brevi il più grande potenziale di beni che l'umanità abbia mai sognato.

Ed è appunto sotto la veste di "razionalità strumentale", che siamo chiamati a ristrutturare il nostro quadro etico-culturale e politico, sollecitati da tre potenti spinte: 1) i livelli di rischio globale e di degrado esistenziale irreversibile, a cui il modello rischia di condurci, qualora conservi la sua pretesa di absolutezza; 2) l'appello dei popoli poveri o impoveriti del Sud del Mondo, che richiedono di accedere al nostro patrimonio conoscitivo, non in vista di una accumulazione di valori finanziari, ma in quanto strumento possibile per l'edificazione di una nuova qualità della vita umana; 3) la pressione dialettica e conflittuale di quanto di umano il sistema occidentale ha marginalizzato o reso inesprimibile, che si confronta con le promesse che erano contenute nelle origini del nostro cammino storico.

Alle nuove sintesi planetarie, ed alla costruzione di nuovi significati della vita e dello stesso essere uomini, di cui, pure in mezzo a crisi e a situazioni minacciose, si intravede l'alba, la memoria storica occidentale non potrà non portare l'esperienza di un affinamento senza precedenti delle capacità di analizzare e di commisurare l'agire, messe a servizio di nuove condizioni dell'esistenza umana<sup>86</sup>: sostanzialmente basate su una radicale riconsiderazione del rapporto Io-Altro<sup>87</sup>.

Sono almeno tre i richiami alla **responsabilità** dell'Uomo di oggi, che premono per una uscita dalla visione Ego-centrica ed autoreferenziale<sup>88</sup>.

Si tratta di tre richiami che si presentano sotto l'aspetto di percezioni precise, che urgono a livello di coscienza, sia individuale che collettiva:

**1.** La percezione di **circuiti di ingiustizia** gravissima e "sistemica", prodotta da strutture, ai cui punti di snodo e di regolazione si collocano persone che sogliono considerarsi ed essere considerate "oneste". La rimozione dell'esistenza di tali legami produce forme di schizofrenia sociale latente, in base a cui si definisce convenzionalmente "normale" od onesto ciò che normale ed onesto non è, finché più semplicemente le azioni sociali pratiche cessano di essere oggetto di coscienza etica, pena l'acquisizione di consapevolezza di complicità assai pesanti<sup>89</sup>.

**2.** La percezione di responsabilità che si estendono **oltre l'area dell'immediato individuale**, sia temporale che spaziale (come le responsabilità di tipo ecologico), chiedendo di fare scelte i cui termini di paragone sono Io-Noi <-----> Altri, ma di una alterità che si colloca ben oltre la visione pietosa ed immediata del "mendicante che bussava al nostrouscio".

**3.** La percezione di **complessità sociali** che vanificano il discernimento "ingenuo", anzi annullano, o riducono enormemente, la chiarezza delle scelte giusto-ingiusto, e pongono il problema del confronto necessario con l'alterità, come portatrice di visioni e competenze complementari indispensabili, per la costruzione di "realtà" umanamente accettabili.

Nel corso di più di duemila anni la cultura occidentale ha costruito quell'etica della coscienza individuale, che raggiunge il suo apice con Immanuel Kant.

In questa visione, "L'universo morale consiste di contemporanei e il suo orizzonte futuro è limitato alla durata probabile della vita. Le cose stanno analogamente per quanto riguarda l'orizzonte spaziale. Ogni moralità era orientata a questo cerchio ristretto dell'agire.

Ne consegue che il *sapere*, che è necessario oltre al *volere* morale per garantire la moralità dell'azione, corrispondeva a quelle limitazioni: non la conoscenza dello scienziato o dell'esperto, ma un tipo di sapere accessibile a tutti gli uomini di buona volontà. Kant si spingeva fino al punto di affermare che «in sede morale la ragione umana può essere facilmente portata, anche dall'intelletto più comune, a grande esattezza e perfezione»; che « non c'è bisogno né di scienza né di filosofia per sapere ciò che si deve fare per essere onesti e buoni, e perfino saggi e virtuosi....»<sup>90</sup>.

E' questo tipo di coscienza ingenua, centrata su modelli interiorizzati nell'io, che entra in crisi: d'ora in avanti la giustezza dell'azione e la giustizia degli esiti dovrà essere costruita nel confronto con una rete di alterità, ed avendo come orizzonte una dimensione spazio-temporale che supera quella delle relazioni individuali in-mediate<sup>91</sup>.

Queste considerazioni non aprono che spiragli, su quella che sarà la prospettiva della rifondazione etica, nel futuro dell'Occidente, e di un Mondo aperto ed interdipendente.

Abbiamo visto quale potrà (o dovrà?) essere l'apporto specifico dell'Occidente. Si tratta di sapere quanto saremo in grado di rimanere fedeli a quella promessa di **liberazione umana**, che era implicita fin dai primi passi del lungo Esodo: "Il popolo contava seicentomila anime, ma le voci che si fusero nell'inno furono innumerevoli come la sabbia del mare, come le stelle del cielo. Tutte le generazioni di Israele, da quel momento fin alla fine dei giorni, cantarono, perché quando i fuggiaschi si erano gettati in mare fidando solo nell'Eterno, i ventri delle donne erano diventati cupole di cristallo trasparente, attraverso le quali i figli a venire e i figli dei figli e i figli dei figli dei figli poterono contemplare il miracolo"<sup>92</sup>.

---

## NOTE

<sup>1</sup> Molte delle mie riflessioni sulle basi filosofiche e sui fondamenti biblici del pensiero europeo ed occidentale, sono state alimentate dalle illuminanti lezioni di Armido Rizzi, da me ripetutamente seguite, presso la casa di S. Apollinare, a Fiesole; in particolare, le considerazioni relative al rapporto dell'uomo con la natura, sono state ispirate dal Corso estivo tenuto da Armido stesso nell'agosto 1990, con il titolo "L'Uomo e la Natura". Naturalmente la responsabilità della reinterpretazione è tutta mia.

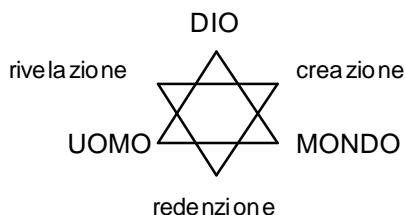
<sup>2</sup> E. Levinas, *Umanesimo dell'altro uomo*, Genova, il Melangolo, 1985, p.95 e p.101.

<sup>3</sup> Cfr. A. Neher, *Faust e il Golem*, Sansoni Editore, 1989.

<sup>4</sup> Cfr. in proposito G. Vattimo, *La fine della modernità*, Garzanti, 1985; id. *La società trasparente*, Garzanti, 1989; A. Ardigò, *Per una società oltre il post-moderno*, Sagittari Laterza, 1988

<sup>5</sup> Cfr. Capra, *Il punto di svolta*, Feltrinelli, 1984; J. Habermas, *Il discorso filosofico della modernità*, Sagittari Laterza, 1987; C. Galli (a cura di), *Logiche e crisi della modernità*, il Mulino, 1991; H. Arendt, *Tra passato e futuro*, Garzanti, 1991; H. Jonas, *Dalla fede antica all'uomo tecnologico*, il Mulino, 1991; E. Balducci, *Saggi* pubblicati negli anni 1988-89-90-91 dalla rivista "Testimonianze".

<sup>6</sup> L'idea di collegare tramite un triangolo le tre "totalità" irriducibili del pensiero occidentale (che pensa se stesso), è presa in prestito dal filosofo ebreo tedesco Franz Rosenzweig (1886-1929), che l'ha utilizzata nel suo importante volume *La stella della redenzione* (Marietti, 1985); per qualificare i contenuti dei tre lati egli utilizza un triangolo rovesciato, il quale, sovrapposto al precedente, genera la stella di Israele, assunta come simbolo del contributo biblico (ebraico-cristiano) alla fondazione del pensiero occidentale stesso. I tre vertici dell'altro triangolo sono: la Parola, sul lato che unisce Dio e Uomo, la Creazione, sul lato che unisce Dio e Mondo, la Redenzione, sul lato che unisce Uomo e Mondo:



<sup>7</sup> Per comprendere la radicale differenza del pensiero occidentale classico, rispetto per esempio a quello del Tao cinese, possiamo citare una delle più significative storie del Libro del Tao: l'uomo che cerca di conoscere la "verità" del Tao, fonte di ogni bene, sale sulla montagna per interrogare il Saggio; questi gli risponde che, non perché lui non voglia dirlo, ma proprio per sé il Tao non si può dire. Allora il nostro uomo va a trovare il "pazzo": e costui si sforza di rispondergli; ma le sue parole si ingarbugliano, ed il discorso si perde, diventando incomprensibile. Da ultimo l'uomo va dal Re: e questi gli spiega il Tao. "Come mai il Saggio non poteva dirmelo, il Pazzo non ha saputo dirmelo, mentre tu, Re, me l'hai detto?" Ed il Re gli risponde: "Ma ora che te l'ho detto, non lo sappiamo più." Appare chiara in questo racconto una sostanziale separazione fra l'essere ed il dire, in base alla quale il dire è visto come la negazione dell'essere e della sua comprensione. Per il nostro pensiero, invece, ogni affermazione, od ogni negazione, porta con sé l'assolutezza implicita nel verbo "essere" (o "non essere"): affermazioni come "Dio è", ovvero "Dio non è", o perfino come "non si può sapere se Dio sia o non sia", dette da un occidentale assumono un carico di certezza ed univocità, affidato ad una presunta capacità della parola in genere, e del verbo "essere" in particolare, di fissare qualcosa di "vero" (o, almeno, "reale"), in sé.

Ricordiamo che alle origini (VI-V sec. a.C.) della filosofia greca, che ha avuto un ruolo determinante sulla fondazione della nostra struttura di pensiero, convivevano due correnti: quella rappresentata da Eraclito (basata sul principio del "divenire": "tutto muta, nulla è"), e quella rappresentata da Parmenide (unicità ed univocità dell'"essere": "ciascun essere è sé stesso e non altro"). Proprio in Grecia il mondo occidentale ha fatto una precisa scelta preferenziale (il pensiero del divenire però è rimasto latente, come in ombra, ma non dimenticato), scegliendo la via di Parmenide, che si può sintetizzare nel detto latino "si est est, nisi est non est, sed si est, ita est ut est". Questa scelta implica l'adozione di un principio ferreo della conoscenza di ogni possibile "verità", che è il **principio di non contraddizione**: se un oggetto di conoscenza "è A", esso non può assolutamente essere "non A".

<sup>8</sup> Il pensiero occidentale, partendo dai presupposti sopra citati, è sfociato poi nelle "certezze" del pensiero scientifico-meccanicistico, tra le quali c'era quella della totale **riducibilità** dell'Uomo ad una macchina materiale, cioè ad un elemento del Mondo, inseparabile dal Mondo: tuttavia, perfino nelle più estreme e radicali conseguenze di tale convinzioni, non è stato mai possibile eliminare, esplicitamente od implicitamente, la singolarità particolarissima di un soggetto osservatore (in specifico, lo scienziato), che, in quanto tale, ha la capacità di collocarsi in una posizione in qualche modo esterna al fenomeno osservato.

A partire dagli anni '20-30 del nostro secolo i principi basilari del pensiero meccanicistico sono tuttavia entrati in crisi, dando luogo ad un lungo e controverso cammino di "rifondazione", che taluni hanno ritenuto di interpretare come "punto di svolta" epocale della nostra storia e della nostra cultura; alcuni vi hanno addirittura visto i segni di una

maggior universalità, determinata da componenti più compatibili con il pensiero di altre civiltà (cfr. F. Capra, *Il punto di svolta*, op. cit.; E. Balducci, *La realtà dell'utopia e Immagini del mondo*, conversazioni pubblicate in vari numeri della rivista "Testimonianze" negli anni 1988, 89, 90).

<sup>9</sup> A. Rosmini (1797-1855), *Della Divina Provvidenza*, vol. primo, Domodossola, Sodalitas, 1932, p.56.

<sup>10</sup> "Mondo", in una prima accezione legata con il senso comune, è l'entità "fisica" (cioè geografico-astronomica) che corrisponde all'idea della massima ampiezza di sfondo-scenario o di substrato possibile per la vicenda umana e/o naturale [cfr. *Nuovo Vocabolario della Lingua italiana*, di G. Devoto e G. C. Oli, Selezione dal Reader's Digest].

Nella concezione kantiana possiamo definire il concetto di mondo come quella idea in cui è rappresentata a priori la totalità assoluta degli oggetti accessibili ad una conoscenza finita: per Kant "l'oggetto più importante del mondo... è l'uomo stesso, perché l'uomo è il fine ultimo di se stesso"; in questa ottica il concetto di mondo si allarga a comprendere il fatto che esso sia la materia prima della conoscenza e dell'esistenza umana: cioè "mondo" significa pure l'esistenza dell'uomo nella sua comunità e nel suo ambiente storico-culturale, e quindi sta ad indicare ancora il "gioco" dell'esserci quotidiano [cfr. Martin Heidegger, *Segnavia*, Milano, Adelphi, 1987: in particolare, da p.93 a p.118.]

<sup>11</sup> Ricordo che nella tradizione ebraica è latente una priorità del "fare" prima dell'"udire", inteso come fase della riflessione e del pensiero: cfr. in proposito il bel commento di E. Levinas, in *Quattro letture talmudiche*, il Melangolo, 1982, da p.67.

<sup>12</sup> "Natura" = il fondamento dell'esistenza nella sua configurazione fisica e nel suo divenire biologico in quanto causa originaria, principio attivo, o realtà fenomenica [cfr. *Vocab. ital. cit.*].

"Natura" (in greco φύσις) = 1. principio di vita e di movimento di tutte le cose esistenti, e loro "sostanza"; 2. ordine e necessità, nell'esistenza dei fenomeni e nelle loro relazioni; 3. campo al quale fanno riferimento, e in cui si incontrano le tecniche di percezione e di osservazione di cui l'uomo dispone (oggi in particolare il campo della scienze dette "naturali") [cfr. *Dizionario di Filosofia*, di Nicola Abbagnano, Utet].

<sup>13</sup> "Fatto" = un evento, una concatenazione di oggetti e di movimenti, che si presta ad essere oggettivamente recepito e verificato, ed è in qualche forma descrivibile; in condizioni più avanzate delle capacità cognitive, alla descrizione del fatto può far seguito un tentativo di previsione. [cfr. in proposito, *Diz. Filos. cit.*].

<sup>14</sup> Il termine "sacro" è stato prevalentemente legato al concetto di religioso, in quanto concernente il divino; l'origine della parola greca ἱερός (= sacro) è: "sotto influsso divino"; tra i suoi significati notiamo: vigoroso, forte, potente, eccelso, ammirabile; e poi: sacro, santo, divino, sovrumano, sotto protezione divina, ecc. Mi pare chiaro che il termine rimandi all'idea di un confine oltre il quale la competenza è divina, e la cui intangibilità è protetta dalla divinità. Nel nostro contesto, il termine che meglio si coniuga con "sacro", formando un concetto più completo, è probabilmente: **invioabile**.

<sup>15</sup> Dobbiamo considerare questi processi sotto l'aspetto della circolarità, anziché sotto quello della causalità lineare: costruzione della capacità mentale di astrazione ed esperienza di azioni rese possibili da un "trarre fuori", sono legati intimamente fra di loro, senza che si possa attribuire una priorità assoluta ad una di loro; così, nel bambino, interagiscono e si sviluppano circolarmente, le capacità motorie ed operazionali con quelle mentali (cfr. le opere di J. Piaget, sulla genesi della cognizione nel bambino).

<sup>16</sup> "Astrazione": dal latino, abs= da, fuori da; e trahere = tirare, trarre.

<sup>17</sup> Sul processo "evolutivo" attraverso il quale, dai vari stadi del mondo naturale, emerge la "pienezza" psicologico-cognitiva dell'uomo, cfr. E. Bernhard, *Mitobiografia*, Adelphi, 1985: "Delle funzioni", p. 67.

<sup>18</sup> Naturalmente stiamo parlando, per quel che ne sappiamo, di quel filone, sia preistorico che storico, da cui si è generato l'uomo occidentale: non si devono escludere sostanziali analogie antropologiche di fondo di questo modello con le altre culture, ma da come ci è dato conoscerle attraverso la rappresentazione che esse danno di se stesse, dobbiamo pensare alla presenza di itinerari di esperienza e di strutture mentali molto differenti. si vedano, in proposito: *Zuang-zi [Chuang-tzu]*, Adelphi - il libro del Tao -; l'introduzione di K. Jung ai *King*; l'introduzione di H. Erba-Tissot, e diversi scritti dell'Autore, nel libro *Mitobiografia* di E. Bernhard, op. cit.; *Il Tao della fisica*, Adelphi, 1984], di F. Capra.

<sup>19</sup> Nel definire il concetto di **funzione** si è tentato di superare quelle definizioni che sono proprie delle correnti di pensiero sociologico dette "struttural-funzionaliste", per le quali la "funzionalità" è propria di un sistema, in quanto è quello che è: al limite, anche distrutto o morto. In questa ottica le "funzioni" sono espressione della tensione della struttura del sistema verso il conservare ed il riprodurre il suo "essere come è". Noi adotteremo in parte il punto di vista di Niklas Luhmann, di tipo "funzional-strutturalista", che non dà per scontata la struttura, ma la rende problematica, a partire "da un punto di riferimento" che viene posto nello svolgimento di una "funzione"; in tale ottica la funzione si pone come generatrice di strutture più o meno adeguate al suo svolgimento, nell'ambito della storia di un sistema (cfr. N. Luhmann, *Illuminismo sociologico*, il Saggiatore, 1983; in particolare, "La sociologia come teoria dei sistemi sociali" p.129). Andando oltre il pensiero di Luhmann, noi stiamo tentando di focalizzare il ruolo che la funzione svolge nel mantenimento, che non è assolutamente un punto fermo, dei sistemi, in relazione al loro ambiente, ed al mantenimento di quest'ultimo: è proprio l'esistere di strutture e di permanenze di un sistema, compresa quella permanenza estrema data dal fatto di "vivere in e con" un ambiente, che deve essere spiegata, e che non trova riscontro nella scienza "classica".

In tale prospettiva la funzione non può mai essere ridotta ad un puro gioco di pulsazioni (mutamenti ripetitivi di ciclo breve rispetto alla durata di vita del sistema) interne ed in certo modo occasionali al sistema stesso, ma diventa,

---

per il fatto che il sistema è aperto ed in interscambio con altri sistemi, un elemento fondante per l'esistenza di un complesso più ampio, di cui il nostro sistema fa parte: in questo senso si dovrà parlare di "funzione per..." o "funzione con..." ogni volta che la funzione di un sistema ci rivelerà la sua capacità di offrire interscambi o prestazioni, in qualche modo necessari a sistemi interconnessi in un ambiente. Il tipo più stretto di relazioni "funzionali" di questo tipo, lo ritroviamo nel caso di sistemi, i quali sono sotto-sistemi diversificati e specializzati di un sistema che li comprende (per esempio, nel sistema sociale: i sottosistemi politico, economico-produttivo, giuridico, ecc.; nell'organismo vivente, i vari sottosistemi organici, respiratorio, circolatorio, neuro-cerebrale, ecc.), generando una interdipendenza reciproca. Il caso più generale è quello delle relazioni di tipo "ecologico", nelle quali esistono interdipendenze tra sistemi molto circoscritti (più autonomi ed individuati dei sottosistemi specializzati, come per esempio singoli organismi viventi), ed il loro ambiente complessivo.

Naturalmente, in questa ottica il sistema e le funzioni vengono concepiti in una concezione non più meccanicistica del Mondo.

<sup>20</sup> "riflettiamo un momento sul concetto di **traccia**, intesa come "segno" del vivente.

Che cos'è, che ci fa dire frasi come: "c'è qualcuno di là", ovvero "qualcuno ha lasciato questo segno"? Qual è l'impalpabile linea di confine, al di qua della quale constatiamo la inespressività, la fissità della cosa, mentre al di là ipotizziamo il passaggio di un essere vivente?

Cade dal cielo una pietra ricoperta di segni: in base a quale criterio diciamo "qualcuno ha inciso questi segni: chissà che cosa voleva significare"?

Perché non potrebbe trattarsi di un "fenomeno naturale"?

Ma la "natura fisica" parla in un altro modo: vedo una figura stampata sulla neve, e penso che sia lo stampo di qualcosa che vi è caduto sopra; ne vedo un'altra simile vicina, e penso che si tratti di una singolare coincidenza; alla terza un pensiero obbligato: "è passato qualcuno".

La traccia del vivente ha una "storia" inscritta nel suo disegno, porta impressa la costanza e la continuità di una volontà, di una tensione, di una mira, di una "caparbieta", come dice Rosenzweig: storia, costanza, tensione, mira, caparbieta, che sono sconosciute alla "natura fisica", quando la sperimentiamo nel suo momento "non vivo". Questa natura conosce altre "fedeltà": sono le fedeltà che la rendono obbligata e strutturalmente riproducibile. Le fedeltà della natura sono simili al precipitare di una caduta: quello che è certo è che, una volta partiti, "ormai" si va verso il basso senza nessun altro senso, che quello di essere parte del disegno gravitazionale della natura stessa. Sarà l'essere vivente che potrà dare un suo significato al cadere, inscrivendolo in un suo "progetto": che si lasci scivolare sulla neve per raggiungere uno scopo, o si lasci scivolare sull'aria, volando.

In che cosa è "radicalmente" diverso lo svolazzare di una foglia che cade in autunno, dal volo rapido di un uccello, o dal volo di un aereo?

E in che cosa il rombo di un aereo differisce dal rumore del tuono?" (dal *Commento ad Emmanuel Levinas*, dispensa universitaria di G. B. Montironi, Corso 1990-91; il testo di E. Levinas è *Umanesimo dell'altro uomo*, il Melangolo, 1985, in particolare il cap. IX, La traccia).

<sup>21</sup> Così, osservando il panorama da un aereo, distinguiamo un canale costruito dall'uomo, da una gola scavata dallo scorrere millenario dell'acqua, attraverso la specifica "ostinazione-caparbieta" che vi è incorporata. Il segno inciso su una pietra, la cui "regolarità" ci fa dire che si tratta del "messaggio" di un essere vivente intelligente, viene definito "cristallo aperiodico" (cfr. Douglas R. Hofstadter, *Gödel, Escher, Bach*, Adelphi, 1984, Capitolo VI, "Dove risiede il significato?").

Occorre precisare che questi "salti", tra non vivente e vivente, e tra vivente animale e vivente umano, devono essere, a rigore, considerati sfumati, se è vero che, nella scala dei sistemi, ogni "livello" contiene già le condizioni "necessarie" (ma non "sufficienti"), per l'emergenza dei caratteri tipici del livello più "elevato".

<sup>22</sup> Se consideriamo il triangolo Dio-Uomo-Mondo, rappresentato nell'introduzione, possiamo notare che la produzione si colloca sul lato Uomo-Mondo: secondo Rosenzweig, su questo lato si sviluppa l'evento della **redenzione**. Nella componente biblica della nostra cultura è nel rapporto Uomo-Mondo e Uomo-Storia, nella "giustizia" dell'azione umana che costruisce il Mondo-umano, che l'uomo dà senso al Mondo e ne ricava le condizioni (sul piano religioso considerate "necessarie", non "sufficienti") della propria redenzione: "nessun incontro - con una persona o una cosa - che facciamo nel corso della nostra vita è privo di un significato segreto. Gli uomini con i quali viviamo o che incrociamo in ogni momento, gli animali che ci aiutano nel lavoro, il terreno che coltiviamo, i prodotti della natura che trasformiamo, gli attrezzi di cui ci serviamo, tutto racchiude un'essenza spirituale segreta che ha bisogno di noi per raggiungere la sua forma perfetta, il suo compimento. Parecchie religioni negano alla nostra esistenza sulla terra la qualità di vita autentica. Per le une, tutto ciò che appare quaggiù è solo un'illusione che [ci] dovremmo togliere, per le altre si tratta solo di un'anticamera che dovremmo attraversare senza prestarvi troppa attenzione. Nell'ebraismo è completamente diverso: quello che un uomo fa nella santità qui ed ora non è meno importante né meno autentico della vita del futuro." (Martin Buber, *Il cammino dell'uomo*, ed. Qiqajon, 1990, p.61).

<sup>23</sup> Il termine "consumo" è proprio dell'economia, in quanto l'utilizzo di un bene viene inserito nel ciclo che "consuma" (esaurisce, distrugge, rende inutilizzabili) le risorse ed i beni disponibili, ponendo il problema della loro riproduzione.

<sup>24</sup> A questo punto siamo in grado di comprendere ulteriormente il senso della collocazione biblica della "produzione" Uomo-Mondo nell'ambito della redenzione; la produzione finisce sempre, quando è sociale, per strutturare un rapporto con l'Altro, portatore di un desiderio, di una necessità, di un bisogno; la "giustizia" del rapporto sta nella capacità di rispondere all'Altro, in quanto tale, al di fuori di ogni manipolazione ideologica e di ogni

---

asservimento. Nella visione ebraico-cristiana, la misura della giustificazione dell'Uomo sta proprio nella qualità del rapporto con l'Altro.

Per quanto concerne le problematiche del **potere** associato alla funzione produttiva, cfr. G. B. Montironi, *La società "razionale"*, CLEUP.

<sup>25</sup> Ricordiamo che è del tutto fuorviante analizzare l'azienda o l'impresa sotto aspetti differenti da quello economico-produttivo (per esempio psicologico, socio-conflittuale, negoziale, culturale, ecc., tutti presenti ed incidenti nel fenomeno aziendale), trascurando, come fanno alcuni studiosi, la centralità dell'appartenenza dell'impresa ad uno specifico sottosistema specializzato della società: una impresa che non partecipa alla funzione economico-produttiva, o non attiva sistemi di controllo-regolazione di tale partecipazione, sarebbe come un polmone che dia un contributo ridotto o nullo alla funzione respiratoria: un componente "patologico" del sistema respiratorio stesso, e, per conseguenza, dell'organismo.

<sup>26</sup> "esperienza = 1. conoscenza acquisita mediante il **contatto** con un determinato settore della realtà; 2. la riproduzione di un fenomeno o l'intervento in un processo naturale, a scopo didattico e di indagine scientifica; 3. prova: tentativo di dimostrazione pratica". Verbo: "sperimentare = Sottoporre una cosa a prove e verifiche al fine di valutarne la **qualità** o la **capacità**" [vocab. ital. cit.].

" esperienza = Il termine ha due significati fondamentali: 1. La partecipazione personale a situazioni **ripetibili**, situazioni o stato di cose che si ripetano con sufficiente uniformità per dare a X [il soggetto che fa esperienza], la capacità di risolverne alcuni problemi; 2. L'appello alla ripetibilità di certe situazioni come mezzo per **controllare** le soluzioni che esse contengono" [diz. di filosofia cit.].

Ricordiamo l'enunciato di Rosmini, citato.

<sup>27</sup> Poiché la costruzione della soggettività umana è fortemente, e circolarmente, condizionata dall'esperienza (cioè dal pensare a se stessa a partire dal "contatto" con i "corpi", per dirla con Rosmini, ed i "corpi" a partire dalla sue strutture mentali) un problema complesso è quello della **nascita della esperienza** di sé e del mondo: Lo psichiatra e psicologo Ronald D. Laing (*Nascita dell'esperienza*, Mondadori, 1982), basandosi sullo studio di casi clinici di malattia mentale, spinge il momento iniziale di fondazione della esperienza-soggettività alle modalità ed alle condizioni (favorevoli o sfavorevoli) di incontro dello spermatozoo con l'uovo da fecondare. Resta però insoluto il problema di come in una bipolarità (elemento maschile ed elemento femminile) non ancora individualizzata possa nascere una "esperienza" unitaria individuale: il primo incontro soggetto-oggetto - potremmo dire soggetto-mondo - resta avvolto ancora da un velo di mistero. Un aspetto importante dell'ipotesi di Laing è costituito dal fatto che la fondazione iniziale del primo bipolo soggetto-oggetto si costruisca a prescindere dalla consapevolezza del soggetto stesso, cioè prima di ciò che chiamiamo coscienza. La ricerca di Laing si collega con l'ipotesi scientifica generale, secondo la quale nelle fasi di costruzione del singolo individuo, si riproducono in qualche modo le fasi di costruzione della specie (cfr. Jean Piaget, *Biologia e conoscenza*, ed Einaudi, 1983).

<sup>28</sup> Come noto, un filone del pensiero occidentale, da D. Hume a K. Popper, fedele al principio del "dubbio sistematico", ha messo in discussione la validità del processo di **induzione**, in base al quale, partendo dall'esperienza, si risale alla attribuzione di qualità generali e di leggi permanenti ai fatti naturali: in particolare è stata sottoposta a critica l'**ipotesi di ripetibilità** (cfr. Karl R. Popper, *Conoscenza oggettiva*, ed Armando, 1975).

Dal nostro punto di vista, antropologico e storico-sociologico, prendiamo però atto che, quale che sia la validità, nel senso di contenuto di verità, di tali ipotesi, l'umanità in genere, e quella occidentale con particolare vigore, le ha assunte come **criterio pratico di pensiero-azione**: ciò nel senso che, sia fondata o no la fiducia nell'induzione, l'umanità si comporta **come se** lo fosse, incidendo **fenomenologicamente** sui fatti naturali; e in Occidente tale incidenza arriva a modificare la stessa continuità dei processi originari dati della Natura.

<sup>29</sup> "tecnologia" = Lo studio delle scienze applicate, con particolare riferimento ai diversi procedimenti per la trasformazione della materia prima in prodotti di impiego o di consumo" [vocab. ital. cit.].

<sup>30</sup> E' nota la costante tensione "anti-metafisica" del pensiero scientifico moderno: questo atteggiamento non deve però trarre in inganno sulla reale portata di questa posizione. In effetti si tratta di una **riduzione** della totalità dell'essere al **Mondo fisico**, conseguente al principio meccanicistico che lo scienziato occidentale intende affermare, negando la ... In effetti egli nega che esistano altri mondi che quello che è oggetto della sua osservazione e della sua interpretazione: mondo che egli fa coincidere con la totalità dei fenomeni "materiali" (fisici).

Quello che non potrà mai rinnegare è l'origine meta-fisica del processo di pensiero (fondato sulla astrazione-induzione, e sulla ricerca di logiche universali), mediante il quale instaura il suo sistema di conoscenze: su tale base si fonda pure il contenuto di assolutezza, pure meta-fisica, su cui si costruiscono i sistemi tecnologici, che si rifanno alla scienza occidentale (cfr. Gianni Vattimo, *Post-moderno, tecnologia, ontologia*, in "Micro-mega" n.4/90).

<sup>31</sup> Si ricordino, ad esempio, le vasche di misurazione del livello delle inondazioni del Nilo, dette "nilometri", con finalità di calcolo del prelievo fiscale.

<sup>32</sup> "atomo = la nozione di atomo è stata lo strumento principale della **spiegazione meccanica** delle cose e in generale del mondo (Leucippo e Democrito, sec. V a. C.): l'atomo è un elemento corporeo, invisibile per la sua piccolezza e non divisibile. Gli atomi differiscono solo per la forma e la grandezza; unendosi e disunendosi nel vuoto determinano la nascita e la morte delle cose e disponendosi diversamente ne determinano la diversità." (diz. filosofico cit.)

La concezione fisico-atomica moderna ha superato largamente l'idea di una particella corporea indivisibile, ma la scienza meccanicistica continua in generale a far propria la concezione atomistica, ricercando, per ogni tipo di



---

fenomeno, (anche psichico o sociale) gli elementi semplici irreducibili, ed estranei al fenomeno stesso, la cui diversa combinazione spieghi tutte le modalità del fenomeno stesso (riduzionismo).

<sup>33</sup> Le tre **leggi del meccanicismo** di Cartesio sono: 1) Le parti della materia conservano il loro stato, fino a che non sono soggette ad urti; 2) le parti in moto conservano la quantità di movimento; 3) i movimenti tendono a conservare la traiettoria rettilinea. Le sue regole di metodo erano: l'evidenza, l'analisi, la sintesi e l'enumerazione. Per Cartesio tutto l'universo era meccanico (egli paragonava il corpo umano ad un orologio): "res extensa"; il pensiero umano, attributo dell'anima era fuori dalla meccanicità del Mondo: "res cogitans".

<sup>34</sup> Non si può dire né che la tecnica preceda il pensiero, né viceversa: la loro interazione è intensissima, e costituisce il fondamento di una struttura mentale collettiva.

<sup>35</sup> Notiamo che un Universo meccanico, pur derivando da un concezione e da una metodologia meta-fisica, annulla ogni trascendenza: non solo la trascendenza di un essere divino, ma pure la trascendenza di qualsiasi concetto universale che sia fuori o sopra del mondo, escluso il suo rigoroso determinismo.

<sup>36</sup> Il concetto di reversibilità è primariamente un concetto matematico, cioè inerente al modello logico dell'Universo: esso si definisce come invarianza delle equazioni del moto rispetto a t e a -t (cioè rispetto alla inversione di orientamento temporale del moto). Fisicamente si può descrivere come possibilità che una serie di movimenti e di urti fra palle del biliardo su un piano perfetto, senza attrito, possa essere vista in una direzione del tempo e nella direzione contraria. Un fenomeno irreversibile è per esempio il crollo di un castello di carte: filmandolo e proiettandolo alla rovescia non appare come un fenomeno possibile.

Ma la irreversibilità dei fenomeni macro-fisici è considerata dalla scienza meccanicistica come apparenza.

<sup>37</sup> In Grecia questa capacità raggiunge livelli sofisticatissimi fin da tempi precedenti allo sviluppo della riflessione filosofica: ricordiamo tra l'altro lo straordinario intreccio di calcolo e di estetica, che sta alla base del progetto di grandi opere architettoniche.

Se risaliamo ai pensatori di Mileto, troviamo Talete (640-546 a.C.), che non era propriamente né uno scienziato né un filosofo (Platone lo definisce un "ingegnoso inventore di tecniche"), ma era capace di eseguire misurazioni difficili (come l'altezza delle Piramidi), di progettare grandi opere pubbliche, di misurare e prevedere moti stellari e inondazioni. A Mileto, questa esperienza tecnica dava luogo alle prime riflessioni sulla costituzione dei fenomeni del Mondo e della Vita.

Il pensiero greco in questo campo procede dalla osservazione dei fatti, e ricerca un "dominio" della Natura indipendentemente da ragioni "divine".

Pitagora (570-497 a.C.) fonda il collegamento fra le cose e la loro **forma** ("le cose sono quello che sono perché hanno una forma geometrica"), che costituirà una delle basi del pensiero tecnico-scientifico occidentale; ed afferma come fondamento della conoscenza dei fenomeni la loro **quantificazione numerabile** (che sarà la seconda base costitutiva di quel pensiero: la natura è comprensibile come forma e quantità determinata. Questo è "razionale", questo è il rivelarsi del logos.

Ad Elea (colonia greca della Campania) troviamo Parmenide ed Eraclito, ma pure Zenone (nato nel 500 a.C.), che indaga sulla possibilità di **ridurre** il mondo fisico e la conoscenza fisica dentro termini numerici, e si chiede se questa riduzione non sia un puro artificio esplicativo.

Come si è detto, l'**ipotesi atomistica** si afferma con Leucippo e Democrito, nel sec IV a.C.. Successivamente, e fino al sec. IV d.C. nell'ambito della cultura ellenistica, si realizzano sviluppi metodologici e logico formali, che aprono la via al pensiero algebrico-matematico; tra l'altro si affronta il problema della dialettica come metodologia della conoscenza scientifica. Di particolare interesse sono Aristarco, primo sostenitore di una ipotesi eliocentrica dell'Universo, Euclide (Alessandria sec. III), il fondatore della **geometria**, a cui ha applicato il metodo logico-deduttivo, ed Archimede (Siracusa 287-212 a.C.), studioso della fisica ed enunciatore di **leggi della meccanica**.

Accenniamo per concludere all'importante ruolo svolto, durante il periodo di splendore della loro civiltà (sec. IX-sec. XI d.C.), dagli Arabi, che non solo hanno contribuito a diffondere il pensiero filosofico e scientifico greco, ma hanno anche dato un loro originale contributo (fondamentale quello per lo sviluppo dell'**Algebra**).

<sup>38</sup> Questa potenzialità può essere sintetizzata dalla formula:  $F(X+Y) > F(X)+F(Y)$ , che ci dice che, applicando l'operazione F alla somma di due elementi, X ed Y, si ottiene di più che sommando i risultati della stessa operazione applicata separatamente ad X e ad Y.

Un esempio di questo tipo di potenzialità è dato dalla nota espressione che lega il quadrato costruito sulla somma di due segmenti, con la somma dei due quadrati: il risultato, assicurato dal rispetto dei vincoli di forma, cioè delle figure geometriche in gioco, dà in più due rettangoli: quadrato di  $(A + B) =$  quadrato di A + quadrato di B + 2 rettangoli di lati A e B.

Ancora, moltiplicando (cioè transitando per una operazione di "somma") due dimensioni lineari, e rispettando la forma rettangolare, si passa dalla dimensione unilineare a quella superficiale: con lo stesso criterio si risale a quella volumetrica spaziale.

Applicando questa concezione alla costituzione chimica della materia, incontriamo per esempio l'Acqua, la cui molecola emerge con tutte le sue caratteristiche, prima inimmaginabili, dalla composizione, in una forma strutturata precisa, di due molecole di Idrogeno con una di Ossigeno. E' importante notare che, in modo conforme al modello meccanicistico, l'eventuale scomposizione dell'Acqua (mediante elettrolisi) nelle sue due componenti, dà luogo alla liberazione di Idrogeno e di Ossigeno, che non conservano alcuna memoria della loro precedente collocazione: come

---

vuole l'ipotesi meccanicistico-riduzionista ed "atomistica", in quanto componenti elementari del fenomeno acqua, vi partecipano restandone del tutto indifferenti.

Una critica di tale concezione potrebbe affermare che essi non sono affatto indifferenti, né privi di memoria, ma che scegliendo il modello meccanicistico, l'uomo occidentale ha selezionato quegli aspetti del suo rapporto con la Natura per i quali quella memoria risulta priva di effetti per lui stesso: tale critica, ammettendo che il processo conoscitivo per astrazioni finisca per "negare", ma non per eliminare certi aspetti della realtà, si collocherebbe fuori della logica parmenidea, ed aprirebbe la via ad una visione sistemico-dialettica della conoscenza e dell'evoluzione del Mondo.

<sup>39</sup> Sul pensiero scientifico cfr. Lenoble, *Le origini del pensiero scientifico moderno*, ed. Laterza; e William Leiss, *Scienza e dominio*, ed. Longanesi.

<sup>40</sup> cfr. il capitolo "La genesi della parola: avventura di Babele", da pag.104 a pag.123.

<sup>41</sup> cfr. E. Levinas, *Umanesimo dell'altro uomo*, op.cit.; A. Neher, *Il pozzo dell'esilio*, [Marietti, 1990] e *Faust e il Golem*, op. cit.

L'individuazione dell'Io occidentale si è costruita sulla negazione dell'Altro, e sulla equazione Identità-autorappresentazione = Interesse-autoriproduzione: perché il Faust odierno possa sfuggire all'autodistruzione provocata dal suo Golem scatenato (una sorta di tragico recupero dell'unità di Narciso con Babele), occorre che si dissolva la barriera, che l'uomo occidentale ha elevato fra Sé e l'Altro. Il vero superamento del paradigma complessivo che abbiamo chiamato "modernità" sarà dato solo da questo: che il pensiero dell'Occidente si sappia pensare "in funzione del" e "in dialogo con" l'Altro. Sul piano del pensiero scientifico, questo significa il superamento del paradigma che assolutizza l'autopoiesi (autoreferenza), come fondamento dei fenomeni della vita.

<sup>42</sup> cfr. in proposito il capitolo del volume di A. Neher già citato in precedenza.

In particolare notiamo che il pensiero propriamente cristiano, quando si è trovato di fronte al problema di tradurre questa "Parola" divina, fattasi uomo nella Persona del Figlio di Dio, pur disponendo della traduzione greca Logos, ha preferito ricorrere al termine Verbum, che ha la stessa radice della parola "ratio", dalla antica radice mediterranea Ra = sole, luce).

<sup>43</sup> Un bellissimo quadro della sintesi del pensiero occidentale, tentata nell'Europa centrale nel Rinascimento (sec. XVI) - quasi presentando il momento del grande rivolgimento-sintesi del sec. XVIII - si trova in André Neher, *Il pozzo dell'esilio*, cit.

<sup>44</sup> In un gioco didattico che si fa fare ai bambini, si mostrano varie figure rettangolari di dimensioni uguali, ma di diverso colore, insieme con un Triangolo, anch'esso di colore diverso; il Triangolo piange, a causa della sua diversità. Ma un Cerchio saggio gli dice: "non piangere, Triangolo, perché tu puoi stare benissimo con loro, malgrado la forma ed il colore diversi, dato che sei uguale a loro per l'altezza!".

<sup>45</sup> Si vede fin da ora che le origini di quella che sarà la "società capitalistica", fortemente radicata nella visione "razionalistica" del mondo e della vita, si fondano nel Mediterraneo. Nel Medioevo e nel Rinascimento l'Italia assume un ruolo determinante nella costruzione della "mentalità di calcolo", particolarmente applicata al Commercio, alla Finanza ed all'Economia con estensione "planetaria": si pensi alla enorme diffusione dei centri commerciali della Repubblica veneta, e delle grandi famiglie liguri e toscane, nonché alla fondazione delle istituzioni bancario-creditizie e delle tecniche monetarie. A titolo di curiosità ricordiamo il termine popolare "strozzino", con il quale si designa ancora oggi un individuo che presta il denaro a tassi esosi, imitando rozzamente chi lo faceva con ben altri orizzonti, come la Famiglia degli Strozzi di Firenze; ricordiamo che a Londra, la via della City, nella quale si trattavano le transazioni finanziarie che hanno reso possibile il Capitalismo industriale, si chiama tuttora Lombard Street; un racconto di G. Gozzi (sec.XVIII) descrive l'imponente messa in scena della Repubblica veneta, per ricevere in Piazza S. Marco l'Ambasciatore di Francia, venuto a chiedere che Venezia si degnasse di concedere un forte prestito al suo Re; la regina Elisabetta I di Inghilterra (sec. XVI) scriveva al granduca Cosimo I dei Medici lettere politico-commerciali molto rispettose, in lingua italiana]. Costituisce un limite dell'analisi di Max Weber, l'aver concentrato lo studio delle origini del capitalismo sul filone protestante-calvinista, e non averne approfondito le origini mediterranee, latino-cattoliche e più precisamente italiane (cfr. sul tema di tali origini: Luciano Pellicani, *Saggio sulla genesi del Capitalismo*, Sugarco, 1988).

Diversi osservatori notano che, nella attuale fase della nostra storia nazionale, si assiste ad una destrutturazione, nella vita pratica, dei modelli logico-razionali classici della nostra cultura, che sembra promettere, anticipare, una morfogenesi del pensiero: segni analoghi, anche se di diversa forma, appaiono in diverse aree del mondo occidentale, suggerendo l'idea di un incipiente grande rivolgimento di modelli (cfr. Fritjof Capra, *Il punto di svolta*, op. cit., gli scritti di Gianni Vattimo sul "Pensiero debole" e sull'avvento del "post-Moderno", gli scritti citati di p. Ernesto Balducci ecc.)

<sup>46</sup> "analisi" = In generale la descrizione o l'interpretazione di una situazione o di un oggetto qualsiasi nei termini degli elementi più semplici appartenenti alla situazione o all'oggetto in questione. Lo scopo di questo procedimento è di *risolvere* la situazione o l'oggetto nei suoi *elementi*, sicché un procedimento analitico si dice riuscito quando tale risoluzione è stata compiuta. L'ordine sintetico va... dai costituenti al costituito, dalle parti al tutto, dai semplici ai composti. L'ordine analitico procede per la via opposta [diz. di filosofia, cit.].

"sintesi" = Ogni forma conoscitiva in cui, partendo da una serie di elementi singoli, si giunga a una conclusione unitaria[vocab. ital., cit.].

<sup>47</sup> Cfr. nel Secondo volume della *Storia della Filosofia* (di F. Adorno, T. Gregory, V. Vera, ed. Laterza), il Capitolo 24, "Immanuel Kant". K. Popper, (in *Conoscenza oggettiva*, cit.) sintetizza così quello che è il processo di "razionalizzazione" del rapporto Uomo-Mondo, come è stato concepito da I. Kant: "Kant arrivò alla sua *rivoluzione copernicana*: era l'intelletto umano che inventava e imponeva le sue leggi alla materia sensibile, creando così l'ordine della natura. Le leggi della natura sono nostre invenzioni, sono prodotto animale e prodotto umano, geneticamente a-priori, sebbene non "valide a-priori". Noi tentiamo di imporle alla natura. Spesso falliamo e periamo con le nostre congetture sbagliate, ma talvolta noi veniamo abbastanza vicini alla verità, per sopravvivere con le nostre categorie" (p. 125-126).

<sup>48</sup> Occorre però fare attenzione: qualunque "tiranno" (come Aristotele e Locke definiscono chi esercita il potere per soddisfare solo un suo interesse), potrebbe esercitare una "ratio" proporzionata ad un criterio "ingiusto" di ripartizione (per esempio, "a me, in ragione del mio status, spetta una "ratio" tripla che agli altri"): ma basterebbe accertare il calcolo che sta sotto questa ratio, per smascherarne il criterio. E' la ratio aritmetica che permette questo accertamento.

<sup>49</sup> Notiamo, per inciso, che mentre il padre sta riflettendo sulla suddivisione, possiamo dire di lui che "sta rationando" - ragionando.

<sup>50</sup> Siamo di fronte ad un processo reiterato di astrazione, che mira a costituire concetti e relazioni tra concetti sempre più universalizzabili, a prescindere dalla consistenza fenomenologica globale ed irripetibile di ogni singolo oggetto, o fatto. Nel "peso" si ritrovano tutti gli enti (oggetti inanimati, oggetti viventi, persone), in quanto "pesanti".

Quando poi applichiamo ai pesi una misura, riducendoli a numeri, le operazioni che facciamo con i numeri attingono ad un livello di astrazione ancora "più astratto", che prescinde pure dal fatto che stiamo trattando "pesi".

<sup>51</sup> "algoritmo" = Qualsiasi schema o procedimento sistematico di calcolo [vocab. ital. cit.].

<sup>52</sup> Possiamo distinguere almeno quattro livelli di astrazione/operazione razionale, nell'area dell'economia: 1) il livello che associa valori economici confrontabili a processi-funzioni, ed oggetti diversi; 2) il livello che, operando con quei valori, permette, per via di astrazioni contabili-gestionali di "ottimizzare" o comunque controllare il successo-insuccesso "economico" dei processi; 3) il livello che permette di fare previsioni e consuntivi dei valori globali in gioco in una unità produttiva per un certo periodo; 4) il livello che, aggregando i risultati di tutte le unità produttive, fornisce interpretazioni e previsioni della situazione economica di aree territoriali o settoriali.

<sup>53</sup> Tutto il volume di F. Capra, *Il punto di svolta*, cit. è una rilettura di questo processo di meccanicizzazione totale del Mondo, Uomo compreso, fino ai recenti segni di inadeguatezza dell'ipotesi meccanico-razionale [cfr. in particolare il cap. 2 "La macchina del mondo newtoniana".

<sup>54</sup> Cfr. in proposito le varie opere di R. D. Laing (ad esempio, *La politica dell'esperienza*, Feltrinelli, 1971; e *La nascita dell'esperienza*, cit.)-

<sup>55</sup> Secondo Max Weber, uno dei massimi studiosi della razionalità occidentale, tale razionalità, svuotata dalle sue premesse etiche e religiose, si potrà ridurre ad una gabbia; e se "alla fine di questo enorme svolgimento" non "sorgeranno nuovi profeti od una rinascita di antichi pensieri ed ideali", "allora in ogni caso per gli ultimi uomini di questa evoluzione della civiltà potrà essere vera la parola: «Specialisti senza intelligenza, gaudenti senza cuore; questo nulla si immagina di essere salito ad un grado di umanità mai prima raggiunto»" (*L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Sansoni, 1965, p. 306).

<sup>56</sup> I. Kant, "Risposta alla domanda: che cos'è l'illuminismo?", scritto nel 1784, [in AA.VV., *Storia della Filosofia*, cit., vol. secondo, p.477].

<sup>57</sup> Ecco un esempio di esasperata **concezione individuale** della "salvezza" umana, che sembra essere in contrasto con la prospettiva di liberazione, e di redenzione dell'esistenza in comunione con gli altri, che la nostra cultura ha ereditato dalle sue origini bibliche.

Tutto il filone biblico, infatti, ci suggerisce l'idea di una liberazione, di una redenzione e di un compimento della storia, in cui l'individuo compare solidale con un **popolo**, anzi, con tutti i popoli della Terra.

Ricordo in proposito quanto detto da S. Tommaso: è giusto che un uomo sia giudicato due volte, il giorno della sua morte ed il giorno del Giudizio universale, perché solamente al termine della Storia sarà possibile sapere quali conseguenze ha avuto la sua vita. Sul piano dell'umorismo ricordo la barzelletta, a mio parere ricca di sottintesi, sia antropologici che teologici, nella quale l'unico uomo che, alla fine dei tempi, si è salvato, vede dal Paradiso miriadi di persone, le quali all'Inferno ed in Purgatorio mangiano a crepapelle, mentre a lui S. Pietro dà ogni giorno solo un uovo al tegamino. Alle sue rimostranze S. Pietro gli dice: "che vuoi che mi metta a cucinare per una persona sola?".

Il pensiero di una salvezza individuale, quasi avulsa da responsabilità dirette verso l'Altro, è entrato nel pensiero cristiano-occidentale attraverso l'integrazione con il pensiero greco: tale integrazione ha esercitato una funzione storica importantissima, ai fini della costruzione della identità dell'Io individuale, ma oggi mostra segni di esaurimento, nel momento in cui quella identità si chiude nell'Ego-centrismo dell'autoreferenzialità "razionale".

<sup>58</sup> cfr. Claudio Napoleoni, *Cercate ancora*, [Rinascita, 1990] sul tema delle condizioni poste dalla tecnologia alla nostra società, e sulle possibilità di un uso liberante della tecnologia stessa.

<sup>59</sup> Sugli sviluppi tecnologici della prima rivoluzione industriale, cfr. T. S. Ashton, *La rivoluzione industriale*, Laterza 1970.

<sup>60</sup> L'**entropia** è una funzione matematica che misura il disordine ed il livello energetico di un insieme fisico; la termodinamica, nel secolo XIX, ha dimostrato che i sistemi fisici **chiusi**, lasciati a se stessi, tendono a degradare il loro stato energetico verso situazioni di equilibrio, di livello energetico inferiore a quello di partenza, le quali neppure in condizioni teoriche ottimali, potrebbero restituire il livello di partenza stesso (irreversibilità).

---

A tale movimento corrispondono condizioni formali di maggiore uniformità, rispetto a quelle iniziali: in altre parole, un sistema fisico chiuso, lasciato a se stesso, si assesterà in una condizione di equilibrio caratterizzata da minore [o, nei casi limite, nessuna] diversificazione interna e da uno stato energetico potenziale più basso.

<sup>61</sup> Si tratta della teoria economica, in base alla quale la migliore ripartizione di risorse e la distribuzione ottimale dei beni sarà assicurata da un agente impersonale ed incontrollabile, che è la cosiddetta **mano invisibile** del mercato: si vede bene che il principio di razionalità delinea un criterio di responsabilità sociale "riducibile" alla responsabilità verso di Sé, in accordo con la concezione autoreferenziale, derivata dalla visione meccanicistica del Mondo.

Sulle dottrine economiche che hanno accompagnato l'esplosione della produzione e del mercato nella società capitalistica occidentale, cfr. Daniel R. Funsfeld, *Storia del pensiero economico moderno*, Mondadori: per tutto il secolo XVIII e parte del secolo XIX, l'Occidente ha goduto di una straordinaria sintonia tra l'agire economico e le dottrine che lo interpretavano; Edmund Burke definì il secolo XVIII "l'era dell'economia".

L'**autoreferenza** dei sistemi [in particolare per gli studiosi dei fenomeni sociali] è la proprietà dei sistemi stessi di conservarsi, mutare, effettuare scambi con l'ambiente, e riprodursi, mirando costantemente alla conservazione del proprio modello strutturale [cfr. N. Luhmann, *Teoria politica nello stato del benessere*, F. Angeli 1983]. Il concetto adottato da alcuni studiosi del vivente biologico è quello dell'**autopoiesi**, considerata come la proprietà dei sistemi viventi di subordinare tutti i loro cambiamenti al mantenimento della loro organizzazione [cfr. H. R. Maturana, F. J. Varela, *Autopoiesi e cognizione*, Marsilio, 1985]

La concezione di una autoreferenza che sta alla base della conservazione strutturale dei sistemi dà un contributo importante alla loro conoscenza: tuttavia occorre precisare che gli studiosi citati sembrano ignorare il fatto che, se un sistema fondasse la sua esistenza solamente sulla propria autoreferenza, si troverebbe nel rischio continuo di autodistruzione per collasso ambientale.

<sup>62</sup> La combinazione **finanza-economia** conoscerà in tempi più recenti momenti di crisi e di contraddizione, fino ad arrivare ai giorni nostri, quando una spiccata preferenza della finanza per le operazioni di autovalorizzazione o di speculazione, ha praticamente svincolato la misura dei beni prodotti o realmente disponibili, in termini di utilità per l'umanità, dalle misure di "ricchezza" formalmente adottate, legate sostanzialmente ai movimenti di valori finanziari.

<sup>63</sup> Sul piano dell'agire umano collettivo, con **finalità economiche**, non si dà processo di allargamento/innovazione della base produttiva (specialmente se mediante mezzi tecnici - cioè artificiali), senza una sospensione rischiosa di una parte dei processi attuali (**anticipazione**): il che vuol dire senza rinuncia al godimento immediato - si potrebbe dire "normale" in quanto abituale e consolidato - di una parte dei beni possibili, finora disponibili. La sospensione è rischiosa, nella misura in cui niente al momento assicura l'esito positivo dell'operazione. Nel processo innovativo della modernizzazione occidentale, a partire dal secolo XVIII, i detentori del Capitale finanziario esprimono "negozialmente" le loro condizioni, con la forza della preesistenza del loro "potere" (il potere di rendere possibile il processo innovativo) e secondo le logiche proprie della risorsa da loro rappresentata

<sup>64</sup> Il dualismo dialettico, che possiamo sintetizzare come contrapposizione **finanza-produzione**, sarà alla base di fatti fondamentali della storia dell'Occidente e del mondo intero: nell'ottica da noi assunta per la lettura del movimento attuale della storia, possiamo dire che tale dualismo si presenta come una manifestazione estrema e radicalizzata del dualismo antropologico **Rappresentazione- Riproduzione**.

<sup>65</sup> Già negli anni '50-'60 alcuni "piani di investimento" del Risparmio, mentre assicuravano al risparmiatore tassi, allora elevati, intorno al 7-8%, permettevano ai soggetti finanziari dell'iniziativa, tramite abili giochi di Borsa, di guadagnare plusvalenze annue fino al 100%.

Negli anni '70-'80 era facile sentir dire da parte del direttore amministrativo di una grande impresa: "Non perdetevi troppo tempo ad affinare il processo economico-produttivo: io, con un giorno di valuta guadagno molto di più di quanto facciano questi ingegneri in un anno con la loro produzione".

<sup>66</sup> Basta pensare al pesante ricorso da parte delle imprese alle anticipazioni ipotecarie, che approssimativamente impongono il vincolo della restituzione, tra capitale ed interessi, di qualcosa vicino al raddoppio del capitale anticipato, nel giro di 10-12 anni.

<sup>67</sup> Una ipotesi potrebbe essere quella di concepire le due classi non come classi di appartenenza stabile di individui, ma piuttosto come **classi di azioni sociali**: da una parte le azioni il cui contenuto attiene prevalentemente alla valorizzazione- rappresentazione congeniale al sistema di valore finanziario globale; dall'altra azioni il cui contenuto si risolve prevalentemente in termini di produzione (o ri-produzione). Partendo da una tale premessa, si potrebbe pensare alla assegnazione di un soggetto in una o nell'altra delle due classi, a seconda della probabilità che le sue azioni, in un dato periodo, si collochino in una o nell'altra classe.

<sup>68</sup> Non bisogna dimenticare, accanto alle diffuse situazioni di "sfruttamento" produttivo (come quelle che gravano sul Terzo Mondo, che pure trasferiscono in certa misura valore e *know how*), alla enorme rete di valorizzazione costituita dal **debito finanziario** complessivo che grava sull'intero mondo socio-economico di oggi, attribuendo al potere finanziario un **credito formale** globale di livelli non confrontabili con nessuna altra forma di produzione di valore.

<sup>69</sup> Quella che è nota come corruzione del sistema politico, in base alla quale la progettualità competente risulta marginalizzata e schiacciata dai rapporti di sottogoverno, non è che un aspetto di tale situazione: in effetti, nel nostro sistema, in assenza di solide basi etiche, collocate al di fuori del sistema degli interessi, è molto probabile che i soggetti dotati di potere politico concorrano al generale processo di valorizzazione, sfruttando il loro ruolo specifico di

---

mediatori di un "mezzo di comunicazione sociale", che è appunto il loro potere politico (cfr. N. Luhmann, *Potere e complessità sociale*, il Saggiatore; id. *Teoria politica nella società del benessere*, cit.).

<sup>70</sup> Deve essere chiaro che attribuendo al modello di **comportamento economico razionale** il significato di un modello etico, non intendo riconoscergli la pienezza di una Norma Etica intesa come "dover essere" ideale: tuttavia bisogna prendere atto della presenza, nella nostra società, di un modello di norma-sanzione pratico, il quale è operante al suo interno, e viene incorporato dai soggetti, e trasmesso pedagogicamente, come modello di comportamento e di identificazione di sé, nonché di valutazione degli altri: è quello che in pratica si riassume in termini come "competizione", "competitivo".

Sull'instaurazione di tale modello nell'Occidente, e sulle sue conseguenze, cfr. John K. Galbraith, *Il capitalismo americano*, ed Etas/Kompass; e idem, *La società opulenta*, stesso ed., (in particolare a pag. 68): tra l'altro l'autore cita Herbert Spencer, il quale, verso la fine del secolo XIX, fissava i principi del comportamento economico precisamente come norme etiche, nel volume *Principles of Ethics*.

<sup>71</sup> Il "pratico" **ateismo** della concezione etica, che si afferma con l'avvento della società "borghese", trova il suo riscontro - come una convalida "ideologica" - nel pensiero, sia scientifico che filosofico, che si afferma a partire dal secolo XIX.

La Scienza rivendica la piena autonomia del "suo" Mondo da ogni ipotesi di trascendenza, "riducendo" tutto l'esistente, uomo compreso, a Materia rigorosamente sottoposta ai determinismi di una costituzione meccanica globale.

Il grande matematico Pierre-Simon Laplace (1749-1827) dichiara orgogliosamente a Napoleone che, nelle sue teorie, "l'ipotesi Dio non è necessaria"; e tuttora, con una certa ingenua insistenza, in numerosi scritti di scienziati americani, viene esplicitamente affermato l'obiettivo di liberare la conoscenza umana da ogni componente "metafisica" (con un uso improprio del termine, che non tiene conto del profondo significato meta-fisico che ha ogni processo di teorizzazione: ma forse vogliono intendere "trascendenza").

Nel pensiero filosofico, a partire dalla Critica di Immanuel Kant (1724-1804), si apre la via alla possibilità di sottoporre a vaglio ogni affermazione che concerne entità non dimostrabili alla luce della ragione umana; l'idea della "morte di Dio", che entra attraverso George Wilhelm Hegel (1770-1831), non come negazione definitiva, ma come elemento della dialettica, diventa rifiuto esplicito della divinità e della religione come "alienazione", nella storia "materiale" dell'uomo, in Karl Marx (1818-1883); ed assume il suo apice in Friedrich Nietzsche (1844-1900), nella drammatica proclamazione: "Dove se n'è andato Dio?...ve lo voglio dire! Siamo stati noi ad ucciderlo: voi ed io! Siamo noi tutti i suoi assassini! Ma come abbiamo fatto questo?" (cfr. il brano "La morte di Dio", riportato nel terzo volume della *Storia della filosofia* di F. Adorno, T. Gregory, V. Vera, cit., pag.185). La potenza orgogliosa di queste affermazioni assume una tale incidenza sul corso del pensiero umano su se stesso e sul mondo, che qualsiasi riflessione su Dio e sull'Uomo, che voglia essere compresa ed interiorizzata dagli uomini di oggi, non potrà che partire dalla sua considerazione: paradossalmente, possiamo dire che l'uomo occidentale non può riscoprire se stesso e la trascendenza (fino alla possibile riassunzione dell'idea di Dio - cfr. in proposito Emmanuel Levinas, *Umanesimo dell'altro uomo*, cit.), se non partendo dalla "morte di Dio", vissuta e proclamata nella costruzione della sua storia e del suo mondo Cfr. di Hans Küng, *Dio esiste?* (Mondadori, 1979) e *Incarnazione di Dio* (Queriniana, 1979).

<sup>72</sup> In conformità con il modello generale del mondo (meccanicistico e quantificabile, rappresentabile in algoritmi e forme matematizzabili), si instaura una rappresentazione formale della società e del diritto, riassumibile nella formula "quod non est in actis, non est in mundo", come risposta normativo-giuridica al "si est est, nisi est non est" parmenideo: la risposta consiste appunto nell'attribuire l'essere (del "si est") solo alle "realtà" formalizzabili razionalmente, le realtà collocabili "in actis". Allora tutto ciò che resta fuori dalle formalizzazioni (e quindi "non est in actis"), non esiste, e perciò non può reclamare il riconoscimento di un valore.

<sup>73</sup> Lo scritto classico che sintetizza il pensiero "liberale" sull'etica fondata dalla società borghese è *Trattato sulla libertà*, di J. S. Miller, ed. Il Saggiatore.

<sup>74</sup> Dobbiamo comunque riconoscere che l'ipoteca razionale-economica, inizialmente imposta al processo di modernizzazione industriale dal capitale finanziario, ha costituito, e probabilmente costituisce ancora, una potente sfida alla volontà umana e alle facoltà di inventiva e di creatività, nella misura in cui impone loro, per affermarsi, il vaglio durissimo di misurarsi con i termini di un risultato "economico". Quale che sia la sorte del modello capitalistico-finanziario, oggi probabilmente obsoleto come capacità di promuovere condizioni migliori di esistenza, resta la validità dell'impegno metodologico-strumentale richiesto all'uomo, di sottoporre ad una **verifica razionale** la validità delle sue proposte e delle sue azioni sociali.

<sup>75</sup> "Non sussiste alcun dubbio sull'aspirazione profondamente razionalistica di questo materialismo, sulla sua fedeltà all'unità di senso che la stessa molteplicità dei significati culturali presuppone" (E. Levinas, *Umanesimo dell'altro uomo*, cit., cap. IV. Il significato "economico", p.54).

<sup>76</sup> Il secolo XVIII assume un enorme interesse come oggetto di studi del mutamento storico-sociale, essendo forse il momento storico recente in cui la "morfogenesi" [come genesi di nuove strutture] si manifesta con maggiore centralità e chiarezza. Sembra quasi che la gente respirasse l'atmosfera di un'alba: è di questo periodo l'inspiegato fenomeno della esplosione delle nascite in tutta l'Europa. I grandi germi della storia occidentale, esplosi sul piano culturale con il Rinascimento, sembrano promettere frutti in termini di nuove ed inconsuete occasioni di qualità dell'esistenza umana.

Sovrani "illuminati", artisti, filosofi, scienziati... Città rinnovate nella struttura urbanistica e nei servizi, centri di fioritura della musica, dell'architettura, delle forme moderne dell'amministrazione.

---

Goethe esprime letterariamente e poeticamente la pienezza dell'esistenza raggiunta nel secolo XVIII, (nei suoi Romanzi, - ed. Mondadori - descrive tra l'altro nobili ingegneri ed urbanisti, ovvero curiosi viaggiatori-osservatori dotati di "camere oscure portatili"); Pietro il Grande progetta e dirige con metodi di moderna ingegneria i lavori per l'edificazione di splendide città e di fortificazioni; Federico di Prussia frequenta filosofi "rivoluzionari" come Voltaire, ed offre appoggio a Bach, il quale nella sua musica tenta la conciliazione "razionale" tra misura e sentire, tra ragione e sentimento; Maria Teresa di Austria è ricordata ancora oggi come fondatrice della moderna amministrazione delle città e dello stato; J. Haydn compone il Kaiserquartett, basato su variazioni di quello che sarà il tema dell'inno dell'Impero, W. A. Mozart esalta nella sua musica i valori dell'Illuminismo; Newton fonda la "dinamica" come base per lo studio dei movimenti nella fisica; gli economisti "liberisti" costruiscono per la prima volta teorie economiche per il governo razionale e calcolato della ricchezza; Montesquieu e Voltaire in Francia e Kant in Germania fondano l'Illuminismo, che costituisce il più grande tributo di fede nella ragione umana.

Ritengo che non sarà mai sufficientemente esplorato ed approfondito questo secolo, con i suoi splendori e le sue miserie, da chi voglia comprendere il nostro tempo, nei suoi successi e nelle sue contraddizioni.

<sup>77</sup> Cfr. I. Kant, *Che cos'è l'illuminismo*, Ed. Riuniti, p. 43.

<sup>78</sup> E' caratteristico di situazioni di difficile transizione da condizioni socio-economiche di tipo semi-agricolo, a condizioni di modernizzazione industrializzata, un circolo vizioso in cui il sistema di cultura pre-moderno impedisce la formazione e l'affermazione sociale di quelle competenze che sarebbero requisito essenziale per lo sviluppo. Il mancato consolidamento di un diritto basato sulla competenza favorisce il permanere di condizioni di "paternalismo" che facilmente sfociano in situazioni di tipo mafioso.

<sup>79</sup> Sull'**alienazione** prodotta, sia sui dipendenti che sugli imprenditori, dall'assoggettamento alle "leggi" e alle strutture del sistema socio-economico, cfr. Erich Fromm, *Psicanalisi della società contemporanea*, ed. Comunità; sull'estraniamento del lavoro umano nel rapporto di produzione, cfr. Karl Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, ed. Einaudi.

<sup>80</sup> E' importante ricordare che, sul piano della interpretazione di sé e del mondo, l'uomo occidentale assume di preferenza un modello, che ha nella valorizzazione finanziaria un apice di astrazione, in certo modo metà-fisica, mentre la chiusura autoreferenziale nel modello meccanico-razionalistico gli impedisce l'uso della facoltà di **trascendenza**.

<sup>81</sup> Cfr. in proposito R. P. Wolff, "Al di là della tolleranza", in AA.VV., *Critica della tolleranza*, ed. Einaudi.

<sup>82</sup> Si veda in proposito il Cap. IX, "Il significato economico", del lavoro di E. Levinas, *Umanesimo dell'altro uomo*, cit.

<sup>83</sup> Cfr. M. Buber, *Sion - storia di una idea*, Marietti, 1987, cap.IV, par.4.

E' continuamente sotto i nostri occhi questa specie di schizofrenia cattolica attuale, per cui degnissime persone, che professano in piena lealtà la fede cristiana nelle sue manifestazioni di vita "privata", diventano veicoli incoscienti delle più gravi "ingiustizie" del sistema socio-politico ed economico: in particolare nell'accettare di sacrificare ad interessi di potere la "giustizia" dei mezzi. E' possibile, a chi, in tali situazioni facesse appello alla "coscienza", sentirsi dire, in perfetta buona fede: "Ma Lei non ha un posto migliore in cui mettere la coscienza?".

<sup>84</sup> Occorre ricordare che il sistema di valore instauratosi con il capitalismo finanziario nella società occidentale, non ha una valenza esclusivamente settoriale, come se fosse riservato alle sole azioni economico produttive. Anzi esso interessa trasversalmente tutta la società, in modo che nessun sottosistema ne è immune: in particolare esso coinvolge il sottosistema politico, che comunque concorre alla riproduzione ed alla funzionalità di fondo del modello generale, ed adotta per se stesso un paradigma autoreferenziale ed una etica pragmatica di tipo Ego-centrica.

<sup>85</sup> Utilizzo la dizione "post-moderno" con grande cautela e perplessità, sia perché non amo le autodefinizioni epocali, sia perché non mi sembra che, di fronte allo stato di miseria di una grandissima maggioranza dell'Umanità, si possa tranquillamente dire che la grande festa della "modernizzazione" è finita.

<sup>86</sup> Sulla **razionalità** come fondamento e contraddizione della nostra società, cfr. Giovanni B. Montironi, *La società "razionale"*, cit.

Sulle **prospettive del futuro** cfr. Fritjof Capra, *Il punto di svolta*, cit.; Ernesto Balducci, le conversazioni: *La realtà dell'utopia, e Immagini del futuro*, cit.

<sup>87</sup> Sarà questo il segno profetico dell'affermarsi di una nuova era: quando i modelli tradizionali, autoreferenziali e meccanicistici ,saranno integrati in una nuova visione del Mondo, che interpreti il Mondo e la Vita in termini di rapporto tra **identità ed alterità**.

Intanto gli osservatori più attenti della società vanno rilevando l'insorgere di condizioni, specialmente connesse con la crescente **complessità**, nelle quali sarà sempre meno possibile imporre a cittadini ed operatori produttivi condizioni di alienazione ed estraniamento, diventando sempre più **necessaria** una sorta di democrazia diffusa delle competenze e delle responsabilità.

Inoltre, nel campo vero e proprio del sistema economico produttivo, vanno cadendo le chiusure delle strutture tradizionali, richiedendosi all'impresa di aprire comunicazioni bilaterali con clienti, collaboratori interni ed esterni ed altre imprese (marketing dei servizi, esternalizzazione, reti di imprese, project management ecc.).

Ma pure a livello di scienze naturali e fisiche, cominciano a farsi strada domande che postulano risposte al di fuori della totalizzante visione meccanicistico-riduzionista: sono le domande che nascono dallo sperimentare la **diversità**, perfino tra modelli logicamente antitetici, come base della costituzione degli oggetti e dei fatti del Mondo della Natura.

<sup>88</sup> Cfr. H. Jonas, *Il principio responsabilità*, Einaudi.

---

<sup>89</sup> "Non sa cos'è la Famiglia? Oh! E' rimasto un pivello! La mafia. Metà Miami appartiene a loro. Non rida, sono loro che mantengono l'ordine qui. Lo Zio Sam si è impantanato in un milione di leggi che, invece di proteggere la gente, proteggono i criminali. Quando da ragazzino al cheder studiavo di Sodoma, non riuscivo a capire come fosse possibile che una città intera o un paese intero potessero cadere in preda alla corruzione. Poi ho cominciato a capire. Sodoma aveva una costituzione e il nostro nipote Lot e gli altri avvocati l'hanno rinnegata in modo tale che il diritto è diventato torto e il torto diritto." I. B. Singer, "Festa a Miami Beach", in *Vecchio amore*, ed. Longanesi.

<sup>90</sup> H. Jonas, op. cit. pag.9

<sup>91</sup> Il tema della **vita giusta** [strettamente connesso con il concetto della saggezza], è trattato da T. W. Adorno in *Terminologia filosofica* [ed. Einaudi, vol. primo, capp. 11 e 16]: "Come la saggezza deve appoggiarsi sull'esperienza di una vita in sé coerente e dotata di senso, così è in grado di offrire, in certo modo, indicazioni per una vita giusta. Nel concetto di saggezza che avevamo in passato oggi qualcosa non torna più del tutto, poiché il concetto della giusta vita è diventato problematico." [p.126].

<sup>92</sup> Da "Uno e seicentomila", in: Giacoma Limentani, *Gli uomini del Libro*, ed. Adelphi.

Sul significato, non solo strettamente religioso, che la narrazione biblica dell'Esodo ha avuto per la storia dell'Occidente, cfr.: M. Buber, *Mosè*, ed. Marietti; T. Mann, "La legge", in *Romanzi brevi*, ed. Mondadori; A. Rizzi, *Esodo. Un paradigma teologico-politico*, ed. ECP; M. Walzer, *Esodo e rivoluzione*, ed. Feltrinelli.